

Gramsci



Rivista di educazione e di cultura diretta da Raffaele De Grada

Anno X N. 11 - Febbraio 2006 - Sped. Abb. Post. L. 662/96, art. 20/c P.I. Teramo - € 5.00

ANTIFASCISMO BANDIERA DI LIBERTÀ*

di Concetto Marchesi

Mentre minacciose nubi nere si addensano sull'orizzonte politico italiano e tentativi mediatici si stanno organizzando in sordina (scrutinio elettronico per 15 mila seggi elettorali) per imporre una strisciante dittatura del capitale finanziario (Bush insegna), favorita dall'uso forsennato delle radio e delle televisioni private e di Stato, ci è sembrato necessario ed opportuno ripubblicare un articolo che Concetto Marchesi scrisse per commemorare il decennale della Resistenza. E se oggi il fascismo non si presenta più (dopo i lavacri di Fiuggi) col fez, gli stivaloni neri ed il coltello tra i denti, ma in doppio petto grigio o blu, tuttavia quelle radici rimangono «vegete e turgide ancora e, alimentano ancora l'albero maligno».

Ho accolto l'invito della gioventù comunista emiliana non solo per rispondere al richiamo del Partito che è mio, ma anche e soprattutto perché nella gioventù, che comprende e raccoglie operai, contadini e studenti, io vedo il documento magnifico e certo di quella umanità lavoratrice che tutti i conflitti di classe annulerà in una congiunzione di opere e di spiriti: una congiunzione che unirà l'individuo all'individuo, la nazione alle nazioni, la patria alle patrie, il popolo ai popoli, in un vincolo solidale e fraterno di pace e di lavoro. Nel celebrare il Decennale della Resistenza non manca a noi, o cittadini, la materia della esaltazione né quella della riflessione. Gli italiani, che hanno maturato la loro esperienza nei 35 anni, dal 1919 al 1954, hanno avuto largamente modo di constatare nel governo dello Stato il difetto di coerenza, di quella coerenza che non mancava ai principati stranieri e indigeni contro cui cospiravano gli uomini del nostro Risorgimento. La incoerenza è malattia di una società che si sconnette tra convulsioni e illusioni e non riesce più a consolidarsi né in dominio assoluto né in democrazia; di una società che di fronte all'avanzarsi fatale e inesorabile del socialismo nel mondo non sa concepire altro che piani di guerra, vale a dire distruzione di tutti i piani.

Nel 1922, quando parve che tutto il potere si fosse ridotto

La quasi totalità degli articoli del presente numero di "Gramsci" sono atti del Convegno sull'85° della Fondazione del Partito Comunista d'Italia



Centro Gramsci
di Educazione e di Cultura

APPELLO

Il 21 gennaio del 1921, subito dopo la grande vittoria del Partito marxista-leninista in Russia e la formazione di un grande Stato che si richiamava a quei principi sotto la guida di Lenin, a Livorno sotto la guida di Gramsci, Togliatti, Terracini e Scoccimarro si organizzava il Partito Comunista d'Italia.

Erano gli anni in cui il fascismo imperversava col delitto politico mirante all'assunzione illegale del potere dittatoriale di Mussolini e la democrazia italiana deperiva di giorno in giorno preparando la propria fine, nel consenso della grande borghesia che vide nel fascismo il proprio regime ideale, annullando le libertà conquistate dalle lotte risorgimentali.

Da quel 21 gennaio del 1921 la storia del comunismo è stata segnata da sacrifici immensi, delitti, carceri, confino politico, i migliori italiani ne hanno sofferto fino al 25 aprile 1945 quando l'Italia dopo una atroce guerra imperialista al seguito di Hitler e una eroica guerra partigiana che è costata migliaia di morti, di torturati e deportati nei campi di sterminio in Germania ha recuperato la propria libertà democratica.



Comunisti sono quelli che hanno pagato di più, eppure, anche dopo la Liberazione, l'anticomunismo passato in mani anglo-americane è continuato come prima finché ha fatto cadere l'Unione Sovietica che era il punto di riferimento dei partiti comunisti nel mondo.

In Italia tuttavia il comunismo ha lasciato una eredità, quella del Partito dei Comunisti Italiani e di Rifondazione Comunista, due partiti egualmente degni di questa preziosa eredità. Ma sono tanti quelli che credono alla missione del comunismo nel mondo e che sono in attesa della ricomposizione unitaria delle forze che si richiamano agli ideali comunisti per portare il loro contributo al progresso della storia, pur considerando primaria l'unità delle forze della Sinistra per arginare la deriva reazionaria del capitalismo. Noi facciamo appello a tutti quelli che in ogni parte del Paese chiedono a Milano, in occasione del 21 gennaio, l'unità di tutti coloro che si richiamano agli ideali comunisti la cui cultura il nostro Centro Gramsci si propone di manifestare e diffondere per ricostituire l'unità e la forza dei comunisti in Italia.

Tutti a Milano il 21 gennaio 2006, sollevando le bandiere unitarie del comunismo, fede e speranza dei popoli.

Raffaele De Grada

nelle mani di un uomo solo, cioè di una volontà e di una autorità libera da impedimenti, si vide che quell'uomo rappresentava la più pericolosa avventura che avesse mai arrischiato una classe dirigente priva di accorgimento e di moderazione: le due qualità fondamentali che possono rendere fecondo e saldo uno Stato. Mancarono allora; mancano ancora. È inutile che io ricordi quello che avvenne dopo.

Siamo tutti testimoni della rovina. Caduto il fascismo, fuggiasca la monarchia, dissolto l'esercito, restava, per fortuna d'Italia, la classe lavoratrice e con essa i nuclei vitali dei Partiti operai, i centri saldi e sicuri della riscossa e della liberazione. Restavano, per fortuna d'Italia, i ribelli, quelli che gli uomini di Salò chiamavano e chiamano i traditori e i venduti, mentre i denari di Giuda sono dalla loro parte.

Nella Rivista quindicinale "Noi", che il neofascismo pubblica con aperta e indisturbata esaltazione di colui che fu chiamato il duce d'Italia e con vilipendio della Resistenza Italiana, si scriveva, nell'aprile di quest'anno, con sdegnose parole, degli attentati e dei delitti che il C.L.N. sin dal 1944 definiva atti di encomiabile giustizia. Quasi possa esistere lesione di diritto di fronte a nazisti e fascisti, cioè di fronte al sovvertimento di ogni umano costume e all'irrompere della più vile e scellerata barbarie. Atti di vile banditismo, dicevano gli uomini di Salò i quali cercavano le molte vittime da immolare sul tumulo dei loro uccisi. Volevano risuscitare i riti funebri dell'antico mondo guerriero, scegliere gli ostaggi da sgozzare e da mitragliare perché l'ombra dell'eroe fosse placata. Le andavano a pigliare dalle case dove dormivano, dalle prigioni dove le avevano racchiuse queste vittime propiziatricie, perché fossero ammazzate nello scuro delle notti o alle prime luci del giorno. E adoperavano la parola giusta: rappresaglia, per significare l'usura delittuosa della guerra: "tu hai preso uno, noi ne vogliamo 10 o 20 e di quelli scelti". E poi rastrellamenti, massacri, incendi di villaggi e quanto voi sapete di tanto strazio e di tante pene. Fascismo e nazismo sono l'ibrido mostruoso che contiene in sé le forme più deliranti della criminalità.

Nei giorni della Resistenza e dopo, durante la lotta e nel fervore dei ricordi, si parlava di un Risorgimento. Risonava il motivo epico dell'800: dell'epoca in cui contro le coalizzate forze straniere e locali una parte, una parte sola e non la maggiore, del popolo italiano, aveva dichiarato la guerra dei pochi contro i molti, degli ardimentosi contro gli assennati, dei sediziosi contro gli uomini d'ordine, dei martiri contro i carnefici. Ed ora nel 1944 la stessa congiunzione di spiriti, ma su una più vasta scena. Dai casolari e dai palazzi, dalle officine e dalle Università, dalle campagne e dalle città venivano fuori i cospiratori, giovani e vecchi, i nuovi soldati redentori d'Italia.

Allora nel 1848, no: la campagna era assente. Anche per Giuseppe Mazzini, che tanto predicò la necessità della educazione popolare, la campagna era la riserva delle reazioni antinazionali. Alla campagna non poterono o non seppero parlare i patrioti del Risorgimento; e le sole parole che si ascoltavano nei casolari dei contadini erano le parole del prete. Ma anche di fronte alle masse popolari della città gli uomini del Risorgimento si arrestarono diffidenti. Nel titolo ventesimo degli Statuti della Società Operaia Esperia, fondata dai fratel-

li Bandiera, si leggono queste parole: "Non si facciano, se non con sommo riguardo, affiliazioni tra la plebe, perché essa è quasi sempre per natura imprudente e per bisogno corrotta. E da rivolgersi di preferenza ai ricchi, ai forti, ai dotti, neglignendo i poveri, i deboli, gli ignoranti".

Giustificata cautela per un manipolo di cospiratori carbonari che avevano dinanzi a sé l'ombra del patibolo. Ma senza l'alleanza dei poveri e degli ignoranti la storia dei vinti non diviene mai la storia dei vincitori; e l'unità politica, fragile e inquieta, non diviene mai l'unità morale e sociale di tutto un popolo, quella unità che al mondo stupito dette il miracolo di Stalingrado distrutta da cui fiammeggiava una luce quasi sovrumana di liberazione. Le minoranze elette ed intellettuali, aristocratiche e borghesi, possono decorare di martiri prigionieri e patiboli, possono scrivere pagine imperiture per sapienza o per audacia di pensiero, possono lasciare alla storia fatti e detti memorabili, ma a sommuovere le piazze e le città, a salutare la decisiva vittoria sui campi di battaglia, a creare la nuova storia è necessario l'animo, il braccio, il sangue del popolo lavoratore. E il popolo fu con noi nell'anno della Resistenza. Riunite insieme le audacie e le speranze, unificate tutte le fedi nell'unica fede di una Italia risorta da tirannia a un più rapido progresso di popolare concordia e di giustizia sociale, si era visto impiccato o fucilato l'operaio, accanto al borghese, il giovane contadino accanto allo studente universitario, affratellati in una testimonianza di sangue che meritava un grandissimo premio. E ci sarebbe stato il grandissimo premio se al di là del Tevere e al di là dell'Oceano una forza nemica non lo avesse impedito. Pure nell'isolamento e nel silenzio, giovani italiani seppero rischiarare il proprio cammino e sentire la gioia di essere rimasti in piedi fra i tanti travolti dalla bufera. E da soli videro che la Patria era con i vilipesi e i perseguitati, che la verità era nella collera muta anziché nel clamore vile e nella reticenza più vile. E furono anch'essi, gli adolescenti, tra gli imprigionati, i torturati, gli uccisi.

Il 10 novembre 1944 sulla Piazza di Modena cadeva fucilato dai militi della repubblica di Salò uno studente di 3° anno della facoltà giuridica di Parma, studente di eccezionale valore che aveva portato nella lotta partigiana una inflessibilità da sapiente e da eroe: Giacomo Ulivi. Non era ancora di nessun partito, ma tendeva verso un liberalismo rinnovato, quel liberalismo forse che nella prima metà dell'800, nel pensiero di Carlo Cattaneo, doveva aprire la strada a tutte le esperienze e doveva sempre più avanzare dalla ignoranza verso il pensiero e dalla servitù verso l'emancipazione. Aveva letto Cavour, questo giovinetto, e ne commentava e accettava il principio che bisogna accontentarsi di leggi imperfette. In quella imperfezione egli avvertiva lo spazio per il libero gioco delle forze politiche e sociali. Aveva dunque nella sua testa di adolescente un riflettore capace di illuminare una strada. In una lettera alla madre, pubblicata a Parma nel 1945, egli scriveva queste parole: "Se fossero bastati i tragici avvenimenti a ristabilire una posizione politica e morale in Italia, il fascismo sarebbe veramente qualcosa di imposto e di estraneo. Invece esso era un morbo morale delle nostre generazioni".

Appunto, questo giovinetto diciottenne mortificava l'errore di sperimentati sapienti del liberalismo i quali vollero vede-

re nel fascismo un assalto allo Stato da parte di una fazione insidiosa e violenta che, nascosta dapprima la sua dissoluta natura, riuscì per ultimo a impadronirsi del pubblico potere. Se così fosse, o cittadini, la storia degli uomini sarebbe veramente sottratta al suo necessario divenire ed esposta agli impensati rivolgimenti della fortuna. Ma non fu così. Taluni fra voi ricordano.

Nel nobile manifesto dell'Associazione dei Professori Universitari nel 1944 si leggevano queste parole: "Le tragiche vicende che noi oggi viviamo non sono solamente lo sbocco di 20 anni di stoltezza e di corruzione politica da parte di alcuni ceti e di alcuni uomini; esse segnano piuttosto la crisi profonda di istituzioni politiche, di organizzazioni sociali, di un'atmosfera di cultura e di moralità che hanno permesso, provocato e giustificato quell'opera nefanda".

"Morbo morale delle nostre generazioni", diceva nello stesso anno lo studente diciottenne, alla vigilia della sua fucilazione nella Piazza di Modena. Ma più ancora diceva. Nella lettera agli amici, scritta fra il marzo e l'ottobre del '44, tra il secondo e l'ultimo arresto, scriveva: "Noi dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi: per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali; e riconoscere quanto da parte nostra si è fatto per giungere ove siamo giunti. Non voglio sembrare un Savonarola che richiami al flagello". E preveniva l'obiezione dei suoi coetanei e compagni di studio:

"Perché dobbiamo rifare noi stessi? Non basterà sperare nella fine di questi casi tremendi e iniziare una vita laboriosa e quieta?" "No - rispondeva - lavorare non basterà. Nel desiderio invincibile della quiete anche laboriosa, è il principio dell'errore, il tentativo di allontanarsi da ogni posizione politica. Qui sta la nostra colpa nell'aver ascoltato l'ammonimento di quanti dicevano: lasciate fare a chi può e deve, voi lavorate e credete. Qui sta la nostra colpa - aggiungeva - come mai noi italiani con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto di fronte a parole vuote e sonanti. Che cosa abbiamo creduto? Creduto, grazie al cielo, niente: ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto... Credetemi: la cosa pubblica è noi stessi... Ogni sua sciagura è sciagura nostra. Se lo avessimo tenuto sempre presente o come sarebbe avvenuto tutto questo?".

E già un maestro che parla. Egli pone ai suoi compagni l'imperativo della conoscenza. Conoscere non vuol dire, giovani amici e compagni, avere appreso alcune formule e considerarle come il definitivo risultato della esperienza; ma partire dalla realtà di ieri per giungere a quella di oggi. Perché la

società umana si rivela con nuovi aspetti, secondo nuove condizioni. Conoscere è l'insegnamento secolare e grande di tutta l'antica sapienza; l'ammonimento che l'uomo ha rivolto sempre a se stesso, mediante simboli, ragionamenti, comandamenti. Conoscere che cosa? Le cose che furono, che sono, che divengono?

Sì, certamente. Ma se la via della conoscenza è soltanto quella dello studio, essa è ingannevole via. Bisogna entrare nel vivo delle forze operanti perché il conoscere acquisti valore e consistenza. I fattori quotidiani della vita nazionale e sociale non si conoscono se non si penetra in essi; se non si fa parte di essi: come diceva lui, Giacomo Ulivi, il diciottenne, a cui la breve vita maturò così rapidamente la saggezza. Così è. La storia non si comprende se non si è tra gli strumenti operativi della storia. L'aspetto della società contemporanea resta oscurato o travisato se non si appartiene alle forze che operano per conservarlo o trasformarlo. Conoscere è intendere ed è anche

necessariamente agire. Sapiente ed eroe, ho detto. E la sapienza ha il suo estremo suggello nell'ora estrema della vita: quando si è tratti a morire; ed ha in quell'ora altrimenti paurosa la calma limpida e composta, tenera ed austera delle anime grandi.

Dalle carceri dell'Accademia militare, dove fu rinchiuso e torturato, la mattina del 10 novembre 1944, nel momento in cui sta per essere condotto via dagli sgherri delle brigate nere e fucilato sulla Piazza Grande di Modena, egli scrive

alla madre: "Carissima, ti chiedo scusa di averti fatto soffrire. Sto benissimo, e sono molto tranquillo, come ti diranno questi cari Bassi. Non mi rincresce quanto succede. È quanto ho rischiato. Spero che tempi migliori giungeranno. Spero... Sono interrotto dai Bassi che piangono. Io non ne sento il bisogno, riesco a non pensare al vostro dolore. Non riesco a scrivere molte cose, perdonatemi. Ti abbraccio con tutta l'anima".

"Non riesco a scrivere molte cose"... Quando si è sani nel corpo al cospetto della morte la parola può essere davvero una prigionia dello spirito compreso da quel misterioso stupore che fa della nostra esistenza trascorsa come una evanescente favola lontana. Cittadini, non bisogna isolare il fascismo. Esso non è la storia di un venticinquennio, non è il racconto detestabile e funesto di una catastrofe conclusa nel 1945. Bisogna considerarne le radici: quelle sono vegete e turgide ancora e alimentano ancora l'albero maligno.

Per le piazze d'Italia tornano nelle ore notturne a risonare le grida degli sciacalli in camicia nera; e nel Parlamento della Repubblica il fascismo ritrova i propri accenti nelle rozze spavalderie di un deputato democristiano. E sono pronti forse



Tono Zancanaro: giovani partigiani in montagna

turiboli e incensi e mani sacerdotali per benedire i risuscitati tagliardetti. A Londra il primo Ministro, quello che si proclamò amico di Stalin, che volle inviata la spada d'oro del re d'Inghilterra alla città di Stalingrado, ha denunciato or ora il tradimento che destinava le armi naziste all'assalto contro l'Unione Sovietica. E in Germania la civiltà che prende nome dall'occidente, a redimere gli impiccati di Norimberga, spalanca le porte delle prigioni ai comandanti della nuova Wehrmacht, incaricati di gettare per primi il nuovo urlo di guerra. Esso non ci troverà impreparati: in Italia e nel mondo. I nostri uomini e le nostre donne, vecchi, giovani e ragazzi, hanno insegnato come si resiste, si combatte e si muore. Hanno insegnato come si è uccisi e si uccide: l'hanno insegnato tanti che meriterebbero uno ad uno una canzone di gesta, un attestato di gloria. Chi li conta più i nostri martiri? Quanti indugiano nel ricordare gli episodi eroici del passato, non sanno quali indicibili sacrifici e quali strazi e quante pene si racchiudono in questa sola parola: Resistenza.

È immensa la eredità di gloria e di sangue che abbiamo raccolto ed accettato. Essi, gli scomparsi, non chiedono di essere vendicati: vogliono essere seguiti; perché la battaglia continua ancora e si fa più dura e non possiamo lasciare vuoto il posto che essi hanno consacrato. E quanti sono i vostri caduti, bolognesi, di ciascuno dei quali non è sufficiente la fuggevole ora di un breve discorso per celebrare il valore e il sacrificio!

Thomas Mann, il grande scrittore esule dalla Germania di Hitler e non più tornato nella Germania di Adenauer, dove lo spirito maledetto risorge; Thomas Mann il grande scrittore a cui la maggiore Accademia italiana conferiva due anni addietro il grande premio internazionale, nella prefazione alla Raccolta di Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, scriveva in una nebbia di tristezza parole sconolate. Egli diceva: "Viviamo in un mondo di perfida regressione. Una costellazione fatale sovverte le democrazie e le spinge nelle braccia del fascismo, che essa ha abbattuto solo per aiutarlo non appena a terra a risollevarsi in piedi". Ma la nebbia triste si diradava dinanzi all'assurdo: "Sarebbe vana dunque la volontà di sacrificio di una gioventù europea che sapeva di essere all'avanguardia di una migliore società umana? Sarebbe stato inutile il loro sogno, inutile la loro morte? No, non può essere. Non c'è stata idea per cui gli uomini abbiano con cuore puro combattuto e sofferto e dato la vita, che sia andata distrutta". Così è. "Semen est sanguis", diceva il grande apologeta cristiano ai persecutori pagani: il sangue è infallibile seme e ne è grandioso il raccolto. Lo hanno visto i cristiani, lo vedremo di più anche noi. E alle madri che, con l'angoscia che il tempo fa muta ma non cancella, contemplanò ancora nelle immagini rimaste i volti di quei figli che subirono tormenti e

martirio, quando l'aiuola della vita fioriva già innanzi a loro; a quelle madri io vorrei dire: "Quei ragazzi non sono morti se voi non vorrete, se noi non vorremo. Essi hanno seguito il loro destino. Essi nel compimento di un dovere che era la ragione stessa della vita, hanno atteso la morte, l'hanno invitata. Ognuno di noi cade nel giorno in cui deve. Nel momento in cui i fucili mitragliatori esplodevano sui teneri petti, quei fucili, da quegli occhi semi aperti, da quelle labbra mute, da quei corpi abbattuti sprigionavano una vita e una forza che non si sarebbe più fermata. Nessun vecchio centenario è mai tanto vissuto quanto un giovinetto trucidato per la salvezza della sua terra e della sua fede.

E io vi auguro, o madri, che non tardi il giorno in cui potrete infiorare a festa le immagini dei vostri figli, con lagrime di gioia, perché anche la grande gioia ha le sue lagrime. In quel giorno i vostri figli marceranno all'avanguardia; e la libertà e la giustizia e la pace avranno al loro seguito non un corteo di morti, ma un corteo di giovani vivi e possenti. Si ripete di continuo oggi che uomini cattivi e travati, nemici della patria e della religione, attendono a sovvertire la civiltà delle genti e a gettare il mondo nella barbarie.

Conosciamo la stolta fola e sappiamo e tanti altri sanno con noi, che quelli detti nemici della patria e della religione vogliono amare e difendere la patria loro senza che ne venga offesa o danno alla patria degli altri.

E non essi offendono Dio, ma i sacerdoti dimentichi del loro ministero di concordia e di carità; i privilegiati della fortuna immemori della ingiustizia che li sorregge e li aiuta: quanti fanno distinzione tra uomini dello spirito

e uomini della materia. Dove sono gli uomini dello spirito e dove gli uomini della materia?

Dobbiamo forse battere alle porte delle ville o dei palazzi dei grossi signori osservanti del rituale cattolico per trovare gli uomini dello spirito? Bisognerà interpellare gli speculatori di valuta e di borsa per fare un bagno di spiritualità? E dovremo penetrare nelle povere case del popolo, nei tuguri e nelle baracche dei diseredati per trovare gli uomini della materia?

Finisca la turpe, la sconcia commedia dei perduti e dei salvati. Siamo tutti poveri mortali, soggetti al peccato. Questo solo importa nella vita: avere una fede e improntare di essa il proprio spirito, e cercare quel che possa giovare al conforto della comune esistenza, e non essere passati invano su questa terra.

Signori, mentre lo spettro della Germania nazista riprende muscoli e nutrimento per opera di coloro, folli e scellerati, che vorrebbero farne la macchina distruttiva del socialismo trionfante nei paesi dell'Europa e dell'Asia, alcuni reggitori di governi, non reggitori di popoli, stendono il braccio verso le vaste plaghe orientali e dicono: "Ecco i paesi degli schiavi".



Concetto Marchesi

Ecco i paesi degli schiavi essi dicono, non perché ne abbiano visto le catene, ma perché centinaia di milioni di uomini non piegano più la schiena e i ginocchi dinanzi allo staffile e all'oltraggio dei padroni indigeni o stranieri. Così mentre si negano i diritti civili e la libertà personale a quelli che nulla hanno voluto per sé, sono innalzati ai fastigi delle gerarchie civili, e non soltanto civili, i seminatori di discordia, gli opulenti cortigiani della morte.

Ogni popolo, in qualsivoglia parte del mondo, ha il diritto di vivere indisturbato e indipendente nella sua terra, col suo lavoro, coi suoi ordinamenti, con le sue aspirazioni di progresso e di pace.

Ogni popolo ha il diritto di respingere l'onta e il danno di una dominazione straniera o di una lunga servitù. Nessuno Stato ha il diritto di formulare oltre i propri naturali confini regole di obbedienza e norme di vita pubblica in nome di una ragione affidata soltanto alle armi e di una civiltà che trae origine dalla superbia e dalla menzogna.

Questo noi proclamiamo inviolabile diritto delle genti,

oggi che in molte parti del mondo è rumore di catene che si scuotono non per essere rinsaldate ma per essere spezzate. E dovunque si combatte questa lotta di liberazione, là, o cittadini, insorge la Resistenza.

Resistenza è resistere al disonore, alla schiavitù, alla morte.

Resistenza è vita riscattata contro la prepotenza e la violenza.

E i suoi inni sono ancora i vecchi inni patriottici. Se, tra quanti mi ascoltano, c'è qualcuno degli avversari nostri, si rassicuri: non si marcerà alle note dell'Internazionale.

L'Internazionale, se mai, si canterà alla chiusura di un'ultima e veramente gloriosa conferenza fra le Nazioni, fra tutte le Nazioni unite: e sarà il canto della umanità.

** Stralcio di un intervento tratto da "Antifascismo bandiera di libertà", edito dall'Associazione Concetto Marchesi di Gallarate per il 60° anniversario della Liberazione e in previsione del 50° della morte avvenuta il 12 febbraio 1957.*

SCIENZA FILOSOFIA E MASSE

di Piero De Sanctis

Per noi comunisti ricordare e commemorare l'85° della fondazione del partito comunista d'Italia non può essere una vuota liturgia, né una sentimentale e retorica occasione per ricordare eventi ormai lontani nel tempo, ma solo un momento di feconda riflessione per andare avanti nella complessa e tormentata situazione attuale.

Per i comunisti il 21 gennaio 1921, la Comune di Parigi del 1871, la Rivoluzione d'Ottobre del '17 e la Rivoluzione cinese del '49, costituiscono pietre miliari nel lungo e tortuoso cammino del movimento di emancipazione dei lavoratori. Sono date che scandiscono momenti importanti della nostra storia, della nostra vita, delle nostre lotte. Esse costituiscono un sol blocco in cui niente viene rinnegato, ma tutto analizzato e capito alla luce dei nostri principi e della nostra teoria nella consapevolezza che la storia è storia di lotte di classe.

Fare politica significa innanzitutto lottare per trasformare il mondo ed in questa trasformazione è contenuta tutta la nostra filosofia. Sotto questo aspetto la politica acquista carattere di scienza le cui radici affondano nell'Illuminismo, grande movimento di emancipazione dall'oscurantismo religioso.

Nel febbraio del 1848 Marx ed Engels dichiararono: «Ci sono nella storia delle sorprendenti analogie. Il giacobino del 1793 è diventato il comunista dei giorni nostri». E Lenin, nel 1913, aggiungeva: «Ciò non significa che volessimo ad ogni costo copiare i giacobini del 1793 e fare nostre le loro idee, il loro programma, le loro parole d'ordine, i loro metodi d'azione, per niente affatto[...]

Noi avremo a nostra volta, se vivremo abbastanza per vedere la vera vittoria della Rivoluzione, nuovi metodi d'azione conformi al carattere e agli obiettivi del partito della classe operaia, che aspira ad una rivoluzione socialista integrale. Con questo paragone, vogliamo semplicemente spiegare che i rappre-

sentanti della classe avanzata del XX secolo, quelli del proletariato, si dividono in due ali (opportunistica e rivoluzionaria) esattamente come i rappresentanti della classe avanzata del XIX secolo, quelli della borghesia, si dividono in girondini e giacobini».

La storia successiva è nota: i giacobini furono vittime del colpo di stato del 9 termidoro. La loro caduta aprì in Francia un periodo di reazione non solo contro i giacobini, ma più in generale contro ogni tendenza democratica. La reazione termidoriana, sostenuta da affaristi che avevano approfittato dell'inflazione, del mercato nero, delle forniture militari e delle vendite dei beni dello Stato per illeciti arricchimenti, spazzò via in poco tempo tutti i provvedimenti che i giacobini avevano emanato per fermare l'aumento dei prezzi. Fu abolito il diritto dei poveri all'assistenza pubblica, il diritto dei cittadini all'istruzione, si soppressero tutti i decreti per colpire le speculazioni, mentre fu ristabilito il diritto di voto ai soli cittadini abbienti.

I bolscevichi, nel 1953, furono anch'essi vittime di un colpo di stato da parte dell'ala opportunistica del partito. La caduta del gruppo dirigente bolscevico aprì nel mondo un periodo di reazione senza precedenti che ancora perdura e le cui conseguenze per il movimento operaio mondiale e per i comunisti sono sotto gli occhi di tutti. In Italia ciò si è concretizzato, tra l'altro, col ritorno al potere dei fascisti, sostenuti ed appoggiati dal capitale speculativo finanziario e dalle gerarchie vaticane.

Il governo Berlusconi è stato fatto nascere da una parte esclusivamente in funzione di un ampliamento degli interessi speculativi, concedendo immunità totale agli speculatori, agli evasori fiscali, a chi esporta illecitamente i capitali e così via e dall'altra, per finire di distruggere lo stato sociale, ridurre al minimo storico salari e pensioni, tagliare i finanziamenti alla scuola pubblica, all'Università e soprattutto alla ricerca scienti-

fica ritenuta inutile perché non produttrice di profitti immediati. D'altronde, in quale considerazione le classi dirigenti borghesi, che si sono succedute dall'unità d'Italia fino ai nostri giorni, tenessero la scienza e la tecnologia lo si può dedurre dalla legge Casati sull'istruzione del 1859 secondo la quale: «C'è una cultura alta, che è quella classico-umanistica, c'è una cultura marginale, quella scientifica, e poi c'è una cultura per vili meccanici, che pure serve per sopravvivere, ed è quella degli studi tecnici». Queste classi hanno sempre concordato tra di loro nel non investire nell'istruzione e trovato un alibi per non farlo. Un solo dato: solo il 9% degli italiani compresi tra i 25 e

uomini di fede che di scienza. In altre parole si è trattato di uno schieramento di forze e di mezzi senza precedenti, alla cui testa si è posto il papa Benedetto XVI. A prima vista tanto interesse verso una semplice ricerca di biologia sembrerebbe spropositato se non si tenesse nel debito conto le dichiarazioni di profonda diffidenza che lo stesso papa ha fatto nei riguardi delle ultime ricerche di genetica. Egli infatti ha affermato che la genetica è una patologia della ragione poiché mette in pericolo la dignità stessa dell'uomo e la sacralità della vita in quanto «attraverso la ricerca del codice genetico, la ragione si impossessa delle radici della vita». Eccoci arrivati, dunque, alla



Da sinistra: Raimondo Sfrattoni, Luigi Ianni, Piero De Sanctis, Ennio Antonini, Antonio Macera.

Presso la sala del Consiglio Provinciale di Teramo il 6 novembre 2005 si è tenuta una manifestazione unitaria sull'88° della Rivoluzione d'Ottobre, organizzata dal Centro Gramsci. Alla presidenza: Antonio Macera (segretario provinciale Pdc), Marilena D'Annunzio (della segreteria provinciale Cgil), Luigi Ianni (segretario provinciale Ds), Raimondo Sfrattoni (segretario provinciale Prc), Piero De Sanctis (del Centro Gramsci).

Dopo la relazione iniziale di Piero De Sanctis del Centro Gramsci di Educazione e di Cultura e gli interventi dei componenti della Presidenza, tra gli altri sono intervenuti: Pio Macera, Fabrizio Iacovone, Etermino Fortunato, Marco Calvarese.

64 anni, possiede una laurea, mentre in Francia è del 21%, in Germania del 23% e in Inghilterra del 25%. Questa sottovalutazione delle capacità conoscitive della scienza ha, in Italia, una storia lunga. L'attacco alla scienza e alle conoscenze scientifiche non è un fenomeno soltanto di oggi. Ieri, al tempo di Galilei, il bersaglio principale erano le conoscenze astronomiche, oggi sono quelle biologiche e genetiche. Tutti ricordano l'appello di circa un anno fa dei Nobel e di 130 scienziati internazionali per impedire che il Parlamento italiano approvasse la legge n° 40 riguardante le *Norme in materia di procreazione medicalmente assistita* che, come disse il prof. Umberto Veronesi, è una «legge che nega la scienza e calpesta il progresso civile».

Contro la ricerca sulle cellule staminali embrionali umane, secondo i firmatari dell'appello «hanno enormi potenzialità a beneficio delle persone colpite da malattie degenerative», questa volta si è mobilitato tutto l'apparato reazionario della chiesa cattolica: la Cei con alla testa il cardinale Ruini, i preti e i sagrestani delle 28 mila parrocchie disseminate su tutto il territorio nazionale, le suore e i diaconi, i presidenti del Senato e della Camera, tutti gli uomini politici del centrodestra - fatte le dovute eccezioni -, varie aggregazioni di biologi racimolati all'ultimo momento all'uopo, qua e là, che sembravano più

ragione ultima: impedire con ogni mezzo che la scienza scopra i segreti della vita; che sveli tutti quei processi che si collocano tra la vita e la non vita; come la materia organica sia generata da quella inorganica - senza l'ausilio di forze soprannaturali o divine - abbattendo finalmente l'ultima barriera che per millenni ha opposto il mondo organico a quello inorganico.

Tuttavia il dibattito pubblico che ancora persiste su questo argomento se non altro ha avuto il merito di scoprire e dare voce a una sentina di vivi tutti italiani e ad idee confuse e becere sulla scienza e la ricerca scientifica e tecnologica.

È un limite della nostra cultura e dei nostri intellettuali quello di considerare Cultura solo tutto ciò che attiene alle belle lettere. Ad esempio nel nono volume della *Storia d'Italia* Einaudi, di Alberto Asor Rosa, alla voce Cultura (che abbraccia il periodo 1870-1976) "è inutile cercare qualsiasi nome che non sia di scrittore, poeta, romanziere, critico letterario, storico della letteratura e saggista di varia umanità". Non c'è traccia del fatto che siano esistiti in questo paese non solo singoli studiosi, ma scuole e tradizioni di discipline naturalistiche, fisiche e matematiche di grande valore. L'aver cancellato, così, in un sol colpo, dalla vita culturale italiana scienza e scienziati e l'aver messo in ombra le infuocate polemiche di inizio Novecento tra pensiero scientifico e religioso-filosofico, significa condividere

la posizione di chi pensa - come ha scritto Tullio De Mauro nel suo libro la "Cultura degli italiani" - che per essere colto bisogna conoscere le poesie di Montale. Se non le conosci non sei colto. "Per costoro il contadino, l'operaio, l'artigiano, il perito, l'ingegnere, il medico, ecc. non sono portatori di cultura", dimenticando che dal lavoro manuale e in generale dalla prassi sociale provengono le spinte necessarie a grandi elaborazioni teoriche. Non a caso Archimede, uno dei pensatori più geniali e proficui del passato, sapientemente applicava cognizioni teoriche alla costruzione di strumenti pratici, e Galilei amava frequentare l'Arsenale di Venezia dove le grandi capacità tecnico-pratiche dei maestri artigiani troveranno in seguito la loro interpretazione nella meccanica classica. Di questa svalutazione della scienza, del pensiero scientifico e della tecnologia si è tornati a parlare in questi ultimi tempi da parte di intellettuali borghesi i quali hanno apertamente accusata la tecnologia di essere un'attività diretta contro l'uomo.

Ma paradossalmente coloro i quali predicano contro la scienza e la tecnologia, la fisica, la chimica, la genetica, ecc. si

ca basata sulla teoria dei quattro elementi: terra, fuoco, acqua ed aria presi da Empedocle e a cui aggiunse un quinto elemento, l'etere e, come abbia potuto ideare una teoria dei moti che considerava naturali ed imperfetti quelli verso il basso e quelli verso l'alto perché rettilinei, e moti perfetti quelli degli astri perché circolari, introducendo così una vera barriera tra mondo *celestes* e mondo *sublunare*. Barriera che esisteva solo nella sua mente, ma non nella realtà, come dimostreranno alcuni secoli dopo le scienze fisico-matematiche. Tuttavia questa frattura avrà poi un peso relevantissimo sulle filosofie della natura che seguiranno e sull'origine del cristianesimo.

Evidentemente qui non si tratta di dare una valutazione della fisica aristotelica, che non avrebbe neppure senso in questo contesto, quanto di capire con quanta profondità Engels abbia colto l'essenza dello sviluppo della scienza moderna, l'unica capace di operare la sostituzione dei nessi immaginari e fantastici con quelli reali e, di trovare in sé stessa la spiegazione dei fenomeni naturali senza la necessità di ricorrere a cause soprannaturali. Ma quali erano i nessi reali che sfuggivano ad

Le origini storiche della filosofia materialistica



Democrito di Abdera

Epicuro di Samo

LEUCIPPO, DEMOCRITO, EPICURO sono i tre più grandi atomisti greci. L'iniziatore della teoria atomica della materia fu Leucippo di Mileto vissuto verso la metà del V secolo a.C. Suo discepolo fu Democrito di Abdera nato nel 460 a.C. circa. La teoria atomistica venne poi trasformata in sistema filosofico da Epicuro di Samo (n.341, m.270 a.C.). Questi pensatori erano d'accordo nel sostenere che la natura è nella sua generalità conforme a leggi, ed in particolare che esiste una legge a cui possiamo dare un nome di «legge della conservazione della materia», la quale elimina una *creatio ex nihilo* (creazione della materia dal nulla).

guardano bene dall'abbracciare sul serio una vita priva dei vantaggi offerti dalla scienza e dalla tecnologia moderne. Non si soffermano mai ad analizzare seriamente l'intima qualità della vita delle masse popolari nelle società del passato. Sono ostili al presente, ma fanno un uso continuo di macchine della più varia specie e natura. Abitano in case con aria condizionata, dotate di energia elettrica e di acqua corrente, nonché di frigoriferi colmi di alimenti e hanno medici a portata di telefono e, contemporaneamente detestano tutto ciò che è moderno.

Nel lungo cammino della scienza molti sono stati i suoi martiri finiti in carcere o bruciati sul rogo della Santa Inquisizione. La scienza moderna è nata e si è affermata attraverso una durissima lotta contro la religione e il pensiero fideistico e dogmatico. E non poteva essere altrimenti per il semplice fatto che la scienza inizialmente non poteva dare una spiegazione sufficientemente esaustiva della natura. Fornire un quadro complessivo della natura era allora un compito della filosofia e della religione. Esse potettero farlo solo sostituendo «ai nessi reali ancora sconosciuti, i nessi ideali e fantastici, mettendo al posto dei fatti, che mancavano, delle immagini ideali, riempiendo con la pura immaginazione le lacune esistenti nella realtà» (F. Engels).

Solo così, ad esempio, si può capire come mai un genio universale come Aristotele abbia potuto ideare e costruire una fisi-

Aristotele? Erano la legge d'inerzia della materia, che verrà scoperta da Galilei, e la legge di gravitazione universale secondo la quale le masse materiali si attraggono secondo una legge determinata, che verrà scoperta da Newton. Occorreranno, tuttavia, tutte le lotte del XVI e XVII secolo - lotte che assunsero non di rado un aspetto non solo filosofico, ma anche religioso - per dare la definitiva vittoria alla nuova mentalità scientifica.

Da questo punto di vista, allora, lo sviluppo scientifico non è altro che la ricerca incessante dei nessi, dei rapporti, delle leggi e principi reali che governano l'eterno movimento della materia nelle sue infinite forme, esistente indipendentemente dalla coscienza degli uomini. Ma questo principio, che possiamo assumere come postulato zero di ogni teoria scientifica, prima di essere riconosciuto in maniera esplicita ed aperta dalla comunità scientifica, ha dovuto attendere ancora molto tempo.

L'anno appena passato è stato l'anno internazionale della fisica. In tutto il mondo ci sono state celebrazioni per il centenario della pubblicazione della *Relatività ristretta* di Albert Einstein. Egli non amava considerarsi un filosofo, ciò non di meno la sua fisica ha avuto ed ha ancora risvolti filosofici di grande rilievo; essa ha rivoluzionato alcune categorie centrali per la comprensione della struttura dell'universo e dei fenomeni naturali. Ma Einstein non è stato solo in questa grande opera di trasformazione del pensiero scientifico. Accanto a lui vanno

ricordati scienziati della grandezza di Planck, iniziatore della teoria dei quanta, di Becquerel e Curie, che scoprirono la radioattività, di Rontgen, che scoprì i raggi X, di Bohr, che costruì il primo modello atomico, di Heisenberg, Fermi e tanti altri ricercatori teorici e sperimentali. Gli anni che vanno tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono anni caratterizzati da un tumultuoso sviluppo delle scienze della natura. L'analisi dei fenomeni relativi al calore, alla luce e più in generale alle onde elettromagnetiche, all'atomo e al suo nucleo e la scoperta delle geometrie non euclidee, dette l'avvio ad un ripensamento profondo delle stesse basi della fisica e della matematica.

Si capì che ci si trovava di fronte ad un qualcosa di totalmente nuovo, non riconducibile entro gli schemi della meccanica classica che pure aveva avuto il grande merito di abbattere l'artificiosa barriera che separava, come abbiamo già detto, i moti celesti da quelli terrestri. Alla meccanica classica, a questa poderosa costruzione scientifica che nell'unità tra teoria e prassi trovò il proprio criterio di verità e nelle *sensate esperienze e certe dimostrazioni* il suo metodo, devono ascrivere duecento anni di successi in ogni campo delle scienze positive, successi che aprirono nuove prospettive di sviluppo nel campo produttivo, economico e sociale.

E avvenne così, che mentre gli scienziati riflettevano sul patrimonio di idee fino allora acquisito e sulla non più sostenibilità del materialismo settecentesco, si riaccendesse un vivace dibattito filosofico (del tutto ignorato dalla cultura italiana del tempo), che era rimasto pressoché spento per tutta la seconda metà dell'Ottocento. Dibattito che trovò alimento proprio dai nuovi campi che da decenni la ricerca scientifica aveva cominciato ad arare e seminare. Dunque un dibattito scientifico-filosofico tutto incentrato sui nuovi risultati scientifici e al quale parteciparono i maggiori pensatori del Novecento. Ma, a questo punto accadde che, nel fuoco della polemica e della lotta, e dei grandi rivolgimenti in atto, anziché cercare di capire il nuovo che stava nascendo, si operasse una netta svolta in cui la "ragione" veniva accusata di travisare l'autentica realtà dell'uomo. Il grande matematico francese H. Poincaré disse che gli sviluppi della fisica moderna dimostravano che «la materia era scomparsa»; il fisico Ernest Mach disse che l'unica realtà erano le nostre sensazioni; il filosofo Husserl si spinse molto più indietro fino ad individuare nella galileiana matematizzazione della fisica le radici della crisi delle scienze europee. Un'operazione di attacco alla scienza e al suo valore conoscitivo in grande stile, su tutti i fronti, la cui eco è ancora possibile sentire oggi nella "gazzarra" sulle cellule staminali embrionali.

Per Ludovico Geymonat tale svolta «non potrebbe essere compresa se non la si connettesse ai più importanti fenomeni che si produssero, in quegli anni, nel mondo economico-politico-sociale». In effetti questi furono gli anni in cui si vennero formando tra le grandi concentrazioni capitalistiche e i governi

delle più grandi potenze, legami sempre più stretti. Questi legami si rafforzarono con la corsa agli armamenti, le conquiste coloniali e gli interventi nei paesi arretrati.

Sotto l'egida di partiti e movimenti politici conservatori si formò una compenetrazione di interessi tra i nuovi gruppi finanziari e industriali e i gruppi dirigenti delle forze armate, della diplomazia e della burocrazia, che contribuì in modo decisivo a scatenare la gara per la spartizione del mondo. L'esportazione dei capitali, determinata dalla caduta del saggio del profitto nei paesi più industrializzati, determinò anche una emigrazione di massa. Circa 8 milioni di persone provenienti per lo più dall'Europa meridionale e orientale, nei primi 10 anni del XX secolo emigrarono verso gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina, il Canada, l'Australia, ecc. In altre parole divenne predominante la politica imperialista che ebbe come conseguenza naturale la caduta del potere d'acquisto delle masse

popolari, il restringimento di tutti gli spazi di libertà democratico-borghesi per i cittadini e l'estensione dell'immunità per i detentori del capitale finanziario.

In Italia, come ancora rileva Geymonat, «Questo processo è strettamente collegato con una generale revisione della cultura borghese illuministica e positivista, laica e scientifica, oltre che al tentativo di neutralizzare il marxismo». Questa revisione aiutò notevolmente la formazione di un blocco oligarchico liberale dominante che si espresse sostanzialmente in una critica del valore della scienza e in un'aperta rivendicazione dell'intuizione in contrapposizione alla ragione.

«La corrente filosofica che meglio espresse il mutato compito ideologico-politico del blocco liberale dominante - dice

ancora Geymonat - è stato l'idealismo, nella versione conservatrice crociana e nazionalistico-attivista gentiliana». Tuttavia, questa reazione contro il pensiero scientifico non può capirsi appieno se non teniamo nel debito conto che grande fu la paura delle borghesie nazionali europee all'apparire sulla scena politica mondiale del movimento politico organizzato dei lavoratori che, per ben due volte, contestò ad esse il potere politico.

Con la Comune di Parigi del 1871, con la rivoluzione Russa del 1905 e con la grande rivoluzione d'Ottobre del '17, le classi dominanti europee non solo dovettero prendere atto della nuova grande forza trasformatrice delle classi lavoratrici, ma anche del fatto che esse apparivano come una grande protagonista della storia moderna e, come dice Geymonat in *Scienza e realismo*, «esse hanno assunto da tempo un ruolo decisivo nella produzione ed è pertanto ben comprensibile che lo assumano in tutte le attività della vita civile: dall'attività politica a quella culturale». La demolizione del marxismo e del socialismo divenne, da allora in poi per la borghesia, un fatto di primaria importanza, e sotto il manto di un presunto "aggiornamento" e "rinnovamento", si contrabbandarono le concezioni più reazionarie e le teorie più irrazionali. Nel ricordare le bizzarrie, le peggiori seduzioni e le più esecrabili follie di questo periodo, Eugenio



Lenin, di N. A. Andreiev



Archimede che respinge l'assalto dei romani grazie ai leggendari specchi ustori (affresco Galleria degli Uffizi, Firenze). Archimede, con le sue numerose e geniali scoperte contribuì alla strenua difesa della sua città di Siracusa, lungamente assediata, per terra e per mare, dai dominatori romani

Garin, nella sua *Storia della filosofia italiana* dice: «Si cominciò per scherzo, con la spensieratezza di una gioventù irresponsabile, a invocare il momento in cui l'*animale razionale* cederà al posto all'*animale creativo*, e si finì col ravvisare l'*animale creativo* in un Duce o in un Führer».

Nei primi 10 anni del Novecento l'attacco al marxismo fu soprattutto diretto contro le sue basi materialistiche, e contro le due fondamentali scoperte scientifiche di Marx: il materialismo storico e dialettico e il concetto di plusvalore mediante le quali il socialismo, dalla fase utopistica, si trasformò in scienza.

Negli anni successivi fu la scienza ad essere presa di mira, cercando di presentarla come attività luciferina diretta contro l'umanità, opponendo, appunto, all'*animale razionale* (la scienza), l'*animale creativo* (la fede). E' del 1911 la polemica tra il matematico Federico Enriques e Benedetto Croce relativa alla valenza culturale delle ricerche scientifiche. Ebbe la meglio Croce sostenendo che solo le menti universali o profonde potevano accedere alla cultura - ovvero alla filosofia e alla storia - e che, invece agli «ingegni minuti» si poteva concedere di interessarsi di fisica e di matematica i cui enunciati altro non sono che «ricette da cucina».

Oggi si preferisce attaccare la tecnologia avendola prima separata dalla scienza. Si dice che la scienza deve essere libera dai condizionamenti dell'etica, della politica e della fede, mentre la tecnologia deve soggiacere a norme e leggi che ci proteggano dai pericoli insiti nei processi tecnologici stessi. In altre parole si cerca di creare una frattura incolumabile tra scienza e tecnica, tra l'*homo sapiens* e l'*homo faber*, tra teoria e prassi.

Ancora una volta è Ludovico Geymonat a darci l'indicazione giusta. Egli dice in *Scienza e realismo*: «In effetti, riflettendo sul concreto svolgersi della vita quotidiana e sull'effettivo procedere della ricerca scientifica, non si può fare a meno di concludere che la pratica è per lo più intrisa di teoria e la teoria è intrisa di pratica, sicché appare estremamente artificioso volerle considerare come del tutto distinte l'una dall'altra... (.). Ci sembra di poter concludere che i fattori teorici e quelli pratici dei nostri processi conoscitivi formano un'unità dialettica, onde non vi è nulla di illecito nel fare appello all'attività prati-

ca, quale criterio di verità da applicarsi alla valutazione del carattere obiettivo dei risultati (pur sempre relativi) delle ricerche scientifiche».

Su questi argomenti, ultimamente, è intervenuto anche il prof. Enrico Bellone (*Repubblica* 20 luglio 2005) che nel dibattito sulla scienza dice: «In questi settori [nei gruppi di ricerca] la separazione tra ciò che è ricerca pura e impiego di tecniche sta sfumando: sia che si indaghi in astrofisica, sia che si analizzi una cellula, l'impiego di manufatti di laboratorio è parte costitutiva della scienza cosiddetta pura, e poi ricade nel sociale con multiformi applicazioni». Egli, inoltre, aggiunge, analizzando la nuova situazione che si è venuta a creare, «negli ultimi 60 anni l'architettura della comunità scientifica è radicalmente mutata.

Oggi a differenza di quanto accadeva sino alle soglie della seconda guerra mondiale, la comunità è popolata da milioni di ricercatori e tecnici che lavorano in gruppi articolati. La mutazione non è solo evidente a livello quantitativo. Essa scava nel qualitativo e se ne alimenta, in quanto i gruppi di ricerca, sempre più, utilizzano il lavoro di studiosi con competenze tra loro distinte: chimici e fisici teorici, matematici e biologi collaborano all'interno di un solo programma di ricerca».

Tuttavia il quadro non sarebbe completo se non si prendessero in considerazione gli avvenimenti politico-ideologici degli anni 1905-1913 in Russia, cioè gli anni della reazione di Stolypin, che come disse Lenin, «fu un periodo veramente originale e ricco di avvenimenti istruttivi».

Tre anni dopo il fallimento della rivoluzione del 1905, il movimento operaio russo e il partito socialdemocratico attraversarono un periodo di riflusso aggravato da una furiosa repressione zarista. Gli intellettuali, dopo essere stati in prima linea nel corso della lotta, si trovarono quasi tutti in uno stato di profondo smarrimento. All'interno del partito affiorarono e si rafforzarono tendenze liquidatrici.

Nel suo articolo *Questioni controverse* Lenin analizzò questa deviazione dal marxismo mettendone in luce le radici storico-sociali e il loro significato di classe. Ma i liquidatori non si limitarono alla sola battaglia politica nel partito. Essi, nel solo

1908, dettero alle stampe ben 4 libri nei quali si sosteneva la necessità di adottare nuove posizioni in filosofia, di "rinnovare" il materialismo dialettico adeguandolo alle nuove scoperte scientifiche.

Lo spunto crederono di trovarlo nella filosofia, allora di moda e alla quale abbiamo già accennato, del fisico Ernest Mach il quale, a sua volta, credette di aver trovato la chiave per il superamento sia del materialismo che dell'idealismo. Lenin scorse, anzi era convinto, che esistesse uno stretto legame tra queste aberranti posizioni teoriche di Mach e le posizioni del gruppetto di "sinistra" russo. Così decise di intervenire contro coloro che egli chiamava «i discepoli russi di Mach» nel momento in cui conduceva contro di essi una lotta inesorabile sul problema del boicottaggio della Duma. E, dopo aver letto un incredibile numero di lavori scientifici e filosofici, scrisse, nel settembre del 1908, il libro *Materialismo ed empiriocriticismo* con il quale si prefisse di raggiungere tre obiettivi:

1) difendere e sviluppare la teoria della conoscenza marxista;

2) dimostrare che la cosiddetta "crisi della scienza" non era altro che il travestimento filosofico di una rivoluzione scientifica, come verrà accertato negli anni successivi;

3) costruire un argine contro la deriva idealistica, peraltro già in atto in tutte le principali capitali europee, ed impedire al giovane partito bolscevico di trasformarsi in un partito amorfo e senza guida teorica, come invece accadrà, poco dopo, ai partiti socialisti della seconda Internazionale.

La lotta per il raggiungimento di questi obiettivi forgerà il gruppo dirigente bolscevico e lo metterà in grado di prendere il potere politico nell'ottobre del '17. Occorrerà aspettare più di mezzo secolo prima di poter riallacciare un serio dibattito sulla scienza, sul pensiero scientifico e sul materialismo dialettico, quando verrà dato alle stampe nel 1974, per opera di un gruppo di professori di filosofia della scienza raccolti intorno a L. Geymonat (tra i quali il prof. Enrico Bellone), il volume *Attualità del materialismo dialettico*. Dopo l'esaurimento della fase crociana-gentiliana e quella del neopositivismo, L. Geymonat dice che in Italia «si è venuto formando un vero e proprio "vuoto" di idee cui gli indirizzi filosofici oggi imperanti in occidente non sembrano in grado di porre riparo». Il gruppo, inoltre, è convinto che questo «"vuoto" possa venire efficacemente colmato dalla ripresa di alcuni temi essenziali del materialismo dialettico di Marx, Engels e Lenin». Ma dopo la morte di Geymonat, avvenuta nel novembre del '91, questa battaglia per il rinnovamento culturale italiano fu lasciata cadere. Oggi che i problemi della scienza e della ricerca scientifica sono tornati in primo piano, mentre la società italiana involge verso il sottosviluppo, l'arbitrio e l'oscurantismo religioso, colmare questo "vuoto" diventa più che mai ineludibile. Per questa ragione il Centro Gramsci ha raccolto l'eredità che il compagno Geymonat ci ha lasciato, promuovendo nel gennaio 2002 un convegno sul *Pensiero unitario* di L. Geymonat i cui

atti sono stati pubblicati nel febbraio 2004, ponendo come punto di partenza e come parola d'ordine del convegno stesso, una sua intuizione: «Il fallimento dei vecchi fronti della cultura sorti nel '45 è proprio da farsi risalire alla mancanza di coraggio degli intellettuali di allora di fronte ai problemi culturali: al non aver capito che, per rinnovare la cultura non bastava spovincializzare le nostre conoscenze in campo artistico, filosofico o scientifico, ma occorreva darle un nuovo vigore, un nuovo asse direttivo, una nuova impostazione ideologica, e che per fare tutto ciò occorreva innanzitutto instaurare un nuovo tipo di rapporto con le masse».

Oggi, grazie alle conquiste della scienza di questi ultimi tempi, il materialismo dialettico ha trovato nuove conferme e, pur restando ancora confinato tra gli addetti ai lavori, ha aperto nuovi spiragli di lotta, costringendo la classe al potere a riesumare morte teorie antiscientifiche nella speranza che *Le mort saisit le vif!*. Ma perché queste grandi trasformazioni sociali trovino oggi adeguate rappresentazioni nella coscienza degli

uomini occorre un rinnovamento della cultura e "un nuovo tipo di rapporto con le masse", nel senso di una scienza e di una tecnologia al servizio del progresso sociale.

Ed ha ragione Pietro Greco quando sull'*"Unità"* del 21 settembre scorso dice che la vecchia divulgazione non basta più e che tra scienziati e masse serve una pari dignità. Ed aggiunge: «Il futuro della scienza passa - lo si voglia o no - attraverso l'alleanza tra gli scienziati e le grandi masse... L'esplosione dei festival della scienza nelle città italiane e il loro successo di pubblico... ci dice che la gente intende partecipare da protagonista al discorso scientifico».

A queste parole bisogna solo aggiungere che ogni sala consiliare istituzionale locale, ogni altro luogo pubblico, piccolo o grande che sia, debbano divenire una nuova "agorà", dove gli scienziati e i giovani ricercatori pos-

sano discutere e chiarire i problemi della ricerca scientifica con i lavoratori e la società civile per raccordarli con i concreti problemi della vita, del lavoro e della società umana. L'insegnamento che ci proviene dalle grandi battaglie sostenute da Lenin e dal gruppo dirigente bolscevico, raccolto da Geymonat, è quello, dunque, che la classe operaia non può, nemmeno per un istante, lasciar cadere dalle sue mani l'arma più affilata e potente: l'arma del materialismo storico e dialettico e la consapevolezza che per la sua emancipazione dall'oppressione economica e spirituale, ha bisogno della scienza e del pensiero scientifico. In questo quadro e in questo processo di riconquista del nucleo vitale della nostra concezione del mondo, senza la quale nessun altro mondo è possibile, va inserita e chiarita la battaglia per l'unità dei comunisti, mobilitando le migliori forze del paese e le energie più nuove verso l'obiettivo della fondazione del partito comunista italiano. Su questa strada il Centro Gramsci da qualche anno si è messo e con decisione intende procedere per affrontare le future battaglie per il rinnovamento della cultura e della società italiane.



Charles Darwin

IL 21 GENNAIO

di Raffaele De Grada

Ci troviamo qui per ricordare che 85 anni orsono si formò a Livorno, sotto la guida del compagno Antonio Gramsci nel cui nome è stato costituito il nostro Centro di Cultura, il Partito dei Comunisti Italiani. La spinta era giunta dalla vittoriosa Rivoluzione russa che proprio allora, sotto la guida leggendaria di Lenin, completava l'organizzazione di questa immensa regione che fu chiamata l'Unione Sovietica.

Il sistema socialista era inedito, i comunisti russi lo provarono, dopo lo sfortunato tentativo della Comune di Parigi del 1871. Da allora la Storia ha macinato tanti eventi. I più importanti sono stati la Grande Guerra 1939-1945 quando i grandi sacrifici del popolo sovietico, dei Partigiani antifascisti d'Europa, e le truppe angloamericane hanno portato alla sconfitta del nazifascismo e la faticosa ripresa del sistema democratico parlamentare. Più tardi, nel 1989, a conclusione di una lunga e intensa campagna anticomunista, l'Unione Sovietica fu travolta e ora i comunisti si vedono isolati nella loro lotta contro l'oppressione del capitalismo.

Vi risparmio ogni retorica e polemica e vengo all'oggi. Fortunatamente in Italia abbiamo ancora due partiti che si richiamano al comunismo: sono il Partito dei Comunisti Italiani e Rifondazione comunista. Ce li dobbiamo tenere ben cari, muoverli e rafforzarli come e dovunque possibile e auspicare al massimo la loro unità operativa e possibilmente politica.

Ma nel paese esiste una notevole massa di persone che, insoddisfatta della liquidazione del comunismo compiuta dai Ds, è incerta circa la effettiva consistenza dei due partiti che si richiamano al Comunismo, resta inerte nell'incertezza e non diciamo poi dei giovani che non hanno vissuto gli anni gloriosi del comunismo e restano inerti in una incerta attesa. Pronti però, come dimostrano anche di recente i fatti della Val di Susa, a lottare pericolosamente per i loro diritti. Manca l'orientamento della politica, intesa prima di tutto come orientamento sui fatti, giusta lettura dell'esistente.

Esempi recenti: i lavori nella Val di Susa per il collegamento veloce con la Francia, sono effetto di inutile e pura speculazione dei capitalisti oppure sono veramente necessari? E chi ne controlla il costo e la distribuzione del denaro pubblico? Le misure di Cofferati a Bologna erano veramente giuste e necessarie? Il Ponte di Messina è soltanto una speculazione della mafia siculo calabrese?

Durante la Prima Repubblica l'autorità dei comunisti

decideva ciò che era giusto e ciò che era sbagliato. Oggi questa autorità non esiste più e al parlamento questi problemi giungono soltanto con il velame dell'opportunità politica ed elettorale. Ne consegue che, con la fine della Prima Repubblica, tutto è stato affidato all'incertezza dei movimenti spontanei e allo stato di polizia che cresce di giorno in giorno trasformando la nostra Repubblica in uno stato che affida tutto alla polizia. E' l'inizio di una dittatura che si maschera dietro a un parlamentarismo vacuo e formale.

Che possiamo fare? Ricordo che il Partito Comunista che sorse a Livorno nel 1921 non aspirava soltanto a essere rappresentato alla Camera e al Senato del tempo. Si proponeva come primo obiettivo quello di educare le masse verso la giustizia sociale e la vera libertà dei lavoratori e dei cittadini.

Il nostro Centro è stato costituito con questo obiettivo e noi, pur con le nostre modeste forze, ce ne sentiamo la responsabilità. Innanzitutto nelle diverse regioni dove siamo presenti dobbiamo costituire gruppi di studio per la rilettura obiettiva della storia del secolo scorso, sfrondandola di tutto ciò che la passione politica, a destra e a sinistra, vi ha apportato. Questa è la prima necessità per il rilancio dell'idea comunista che non è morta con l'Unione Sovietica. Quando si riunirono a Livorno i Comunisti si era già organizzata nel primo dopoguerra la reazione con la punta violenta del fascismo protetto dai governi di Bonomi, Nitti e gli altri che pensavano di utilizzare il fascismo violento e assassino fino a che i comunisti fossero stati distrutti, come avveniva in altre parti di Europa, per poi continuare col tran tran parlamentare ad amministrare il capitalismo italiano. Che differenza c'è tra allora e oggi? Allora c'era la grande speranza del comunismo che in un grande paese

com'era l'Unione Sovietica sembrava che realizzasse finalmente le idee che con l'Illuminismo erano fiorite dopo il buio della Controriforma; ora, con il crollo dell'Urss, quelle speranze appaiono frustrate e sembra che tutto sia da rifare. Perciò rimandiamo alla Storia: dopo l'Egitto dei Faraoni viene l'Impero romano, dopo l'Impero romano vengono i Comuni, dopo le Signorie e la Controriforma, quindi giungono l'Illuminismo e la Rivoluzione francese e su fino a noi. A periodi di oscurantismo succedono illuminazioni e lotte che riaprono sempre il progresso, come ci insegna G.B. Vico e non lui solo. Ma non ci possiamo abbandonare al flusso della storia com'era proprio delle società contadine che si affidavano al rifiorire annuale delle stagioni con l'unica fiducia in



Da sinistra: Raffaele De Grada e Mario Geymonat durante il suo intervento. Milano, Sala Guicciardini della Provincia, 21 Gennaio 2006. Dopo il saluto di Francesca Corso (Ass. Prov. Pdc) c'è stata la relazione di Raffaele De Grada seguita da diversi e importanti interventi.

Dio e si ricordavano che esiste uno Stato soltanto quando dovevano pagare le tasse. Ricordiamo l'ammonimento di un grande rivoluzionario dell'Ottocento Henri Barbusse: "... Gli operai del pensiero sono sempre al principio del dramma interminabile che è la storia degli uomini" Serve ancora per indicare a noi "operai del pensiero" qual è il nostro dovere ancora oggi. Noi oggi viviamo in un clima che appare migliore di quello del 1921. E' vero, non imperversano le squadre fasciste. Ma nel 1921 un grande giornale com'era il Corriere della Sera era diretto da un liberale puro come era Luigi Albertini, decisamente antifascista. Oggi la stampa è tutta assiepata dietro a Berlusconi, Casini, Fini e in più c'è la Televisione che forma la mentalità della maggioranza degli italiani. Negli anni 60-70 gli operai e gli studenti lottavano per ottenere scuole e ospedali. Oggi la borghesia ha privatizzato scuole e ospedali, i ricchi e la Chiesa sono soddisfatti, ma la gente povera ha perso perfino la coscienza dei propri diritti. Negli ultimi decenni, più che i partiti politici, è la Chiesa che si è impadronita della cultura italiana, direttamente e attraverso la trionfante organizzazione di Comunione e Liberazione. La Sinistra ha sottovalutato, orientandosi al cattolico Prodi, questo problema che riguarda invece direttamente un Centro come il nostro che non invita certo all'anticlericalismo ma a riportare dove e come possibile una cultura laica, come era almeno quella dell'Ottocento, ai tempi di

1921-2006
85° 
**DELLA FONDAZIONE
 DEL PARTITO COMUNISTA**
SABATO 21 GENNAIO 2006
SALA GUICCIARDINI
ore 9,30
MILANO Via Macedonio Melloni, 3
 (Nuovo Spazio Guicciardini - Amm.ne Prov.le)
 con **Raffaele DE GRADA**
 Antonio CATALFAMO, Marco CALVARESE,
 Piero DE SANCTIS, Ada DONNO,
 Mario GEYMONAT, Andrea ZIROTTI
 e altri compagni delle regioni del paese e dall'estero
 Sarà proiettato il documentario
 "LA MENSA DELLA STORIA"
 di Caterina Gerardi

Verdi e di Carducci. I nostri pochi mezzi ci invitano, vorrei dire ci costringono, a consigliare una organizzazione regionale, non strettamente tale, soprattutto nel Mezzogiorno, in modo che i compagni ed amici non siano costretti a lunghi e costosi trasferimenti e si possano riunire spesso, demandando a più rare riunioni nazionali l'informazione e il dibattito sulla linea generale del Centro di cui, fino a che vorrete, mantengo la Presidenza. Mantenendo ognuno di noi il proprio impegno per le imminenti elezioni, non confondiamo il nostro Centro con il dibattito elettorale. Da "La Voce" a "Lacerba" a "Corrente" e le piccole riviste del tempo fascista, noi "operai del pensiero" intendiamo andare oltre le scadenze elettorali per riformare in un clima che ricorda quello del periodo fascista una cultura libera e concreta mantenendo gli ideali del comunismo e del socialismo che non sono morti ma ben vivi. La data del 1921 è preziosa. Chi si associa nel 2006 al Gramsci compie un atto di fiducia e di speranza e soprattutto un atto di volontà culturale e politica. Chi vi parla è

uno che ha percorso dagli anni trenta in poi la storia del comunismo italiano e internazionale. Finché sono vivo intendo andare avanti con fiducia nelle nuove generazioni che vedranno certamente tempi migliori e perciò vi invito a rinnovare questa fiducia associandovi al nostro Centro Gramsci. La data del 21 Gennaio 1921, senza retorica, ci conforta a questo fine.

CREARE E RAFFORZARE LE RAPPRESENTANZE SINDACALI

di *Mimmo Colaninno*

Care Compagne e Cari compagni,
 ringrazio il Centro Gramsci per aver organizzato questa iniziativa per l'unità dei comunisti proprio in occasione del 85° della nascita del Partito comunista d'Italia. Penso che il miglior contributo che posso dare a questo interessante dibattito, è fare riferimento alla mia realtà quotidiana di lavoratore del sud. Lavoro in una fabbrica dell'Indotto di Gravina in Puglia del Distretto del salotto, del c.d. "Triangolo del salotto" che comprende Altamura, Santeramo e Matera. Questo settore, che da almeno 20 anni traina l'economia della Murgia e che occupa circa 14.000 lavoratori in tutto il Distretto, è da un anno in crisi e questo comporta ovviamente Licenziamenti in tronco, Cassa integrazione, Mobilità. Questa crisi piombata all'improvviso, sta producendo una vera e propria catastrofe sociale in tutto il territorio. Il vero dramma è che questa crisi è interamente gestita dalla classe padronale, mentre i lavoratori assistono pagandone le conseguenze. Questo succede perché su circa 14.000 lavoratori pochissime sono le rappresentanze sindacali (RSU e RSA) e ciò significa che non abbiamo nessuna organizzazione che metta in discussione la strategia padronale. Il sindacato viene chiamato in causa solo quando la crisi è endemica e non può fare altro che cercare di tamponare i danni per i lavoratori. La lotta di Melfi ci insegna che l'unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze sindacali è l'unica strategia possibile per la classe operaia al fine di controbattere l'arroganza dei padroni. I comunisti devono lavorare nelle fabbriche e tra gli operai per creare e rafforzare i Consigli dei lavoratori, unico strumento per l'emancipazione dallo sfruttamento disumano del capitale.

LOTTA TEORICA DI CLASSE

di *Andrea Zirotti*

Desidererei innanzitutto ringraziare i compagni del Centro Gramsci di Educazione e Cultura, oltre che per l'invito che mi hanno rivolto, soprattutto per aver organizzato questa iniziativa. Ritengo che essa abbia un rilevante significato politico perché ripropone all'ordine del giorno – come testimoniato anche dalla stessa data, così speciale – la questione comunista in un contesto che presenta alcune serie difficoltà, che non intendo ora nemmeno tentare di enunciare. Mi limiterò a porre all'attenzione dei presenti alcuni temi relativi alla questione della teoria.

Al proposito, so che da tempo il pensiero di Ludovico Geymonat è un riferimento fondamentale per i compagni del Centro Gramsci. Gli echi che di esso si potranno scorgere in quanto dirò testimoniano l'influenza che su di me tale pensiero ha esercitato, almeno nei limiti in cui io lo ho conosciuto e compreso.

Oggi in Italia la sinistra, anche quella "di alternativa", non poggia su un impianto teorico forte e condiviso. Questa affermazione rimane valida, pur per motivi diversi, anche restringendo il campo a ciascuno dei due partiti che si richiamano al comunismo, PRC e PdCI. In molti a sinistra, forse la maggioranza, non si pongono neppure il problema della teoria; non pochi poi respingono l'idea stessa, magari con frasi altisonanti contro la fossilizzazione del pensiero e per la libertà di critica.

Eppure, lo stesso processo di conoscenza della realtà non è un processo neutrale.

Quando osserviamo il mondo, magari interrogandolo, lo facciamo sulla base di ipotesi più o meno esplicite: ad esempio riguardo cosa e come osserviamo e come distinguiamo ciò che è importante da ciò che è meno importante. È ciò che già "sappiamo" che ci guida, che riceve conferme e smentite, che si evolve. L'organizzare le idee, lo stabilire nessi, non è certo indipendente da chi lo compie, né dal contesto materiale e culturale in cui si trova: non è un processo neutrale. Neppure la stessa spiegazione scientifica lo è, sia nelle premesse storiche che la rendono possibile, sia nei suoi effetti teorici e pratici.

L'individuo si va quindi formando una propria concezione del mondo, un'ideologia. Non mi pare affatto, dunque, che la conoscenza della realtà, sia, in generale, una questione naturale, immediata o di "buon senso".

Anche un soggetto collettivo, specialmente un partito

politico, sviluppa una propria concezione del mondo. Questa concezione può essere più o meno esplicita, più o meno ampia e profonda, più o meno coerente, più o meno rigida, più o meno condivisa, ma c'è. In quanto soggetto collettivo, il partito ha una notevole complessità; conoscenza e prassi collettiva si intrecciano in esso indissolubilmente. Non vedo perché, se non per la nostra debolezza, ci dovremmo accontentare di ridurre questa complessità a poco più di una immediata sommatoria di rivendicazioni che spontaneamente si producono grazie al "buon senso".



Albert Einstein

Il senso comune è un prodotto storico, formato dall'intreccio di numerose influenze passate e presenti (si pensi alla potenza dei mezzi di comunicazione di massa): non vedo come possa essere assunto come fondamento di una qualsivoglia autonomia di critica, tanto meno da chi punta al cambiamento; una tale assunzione mi sembra piuttosto un fattore decisivo di subalternità al corso della storia e quindi a chi detiene il potere, all'avversario di classe, che porta invece avanti costantemente la propria battaglia ideologica. E non ritengo sia solo questione, qui, di ricordarsi che l'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante e quindi il vecchio adagio per cui la lotta di classe si svolge non su due ma su tre piani, ponendosi accanto alla lotta economica e politica anche quella teorica. Vorrei soffermarmi un momento su un altro aspetto, che non presuppone il riconoscimento della lotta di classe.

Il senso comune, anche quando è in perfetta buona fede e non è "piegato" da forzature ideologiche, può ingannarsi facilmente e presto mostra i propri limiti. La scienza moderna, fin dai suoi esordi, ci mostra come i principi alla base delle teorie scientifiche vere possano essere in contrasto col senso comune. L'esperienza non pare suggerire, ad esempio, che un corpo non sottoposto ad alcuna forza si muova a velocità costante. Ma c'è di più: sono state necessarie le rivoluzionarie teorie novecentesche della relatività einsteiniana e della meccanica quantistica per cominciare a descrivere fenomeni fisici in ambiti che le masse, nella loro esperienza quotidiana, non dominano. Ebbene, queste teorie sono incardinate su principi controintuitivi, che conducono a una profonda revisione di concetti fondamentali e apparentemente banali come quelli di spazio e tempo. Cosa ne è però delle vecchie rappresentazioni di

spazio e tempo, parimenti scientifiche ma più vicine al nostro senso comune? Nel quadro più generale fornito dalla relatività, essi sono solo un'approssimazione della realtà, un'approssimazione utilizzabile per corpi lenti. Dunque, il mondo non è come ci appare, persino se lo osserviamo servendoci delle scienze esatte: non solo c'è l'ignoto, ma le ripercussioni di un ampliamento della conoscenza su ciò che ci era già noto possono sconvolgere le basi stesse delle nostre concezioni, anche se sono scientificamente fondate. Anche una verità che pare inoppugnabile, anche la verità che oggi riteniamo più solida come quella scientifica non lo è in via assoluta; la nostra conoscenza, proprio perché è "l'occhio dell'uomo sul mondo", è modificabile, è anch'essa storicamente determinata.

Ho il forte sospetto che anche nella pratica politica un serio e democratico sviluppo della conoscenza del mondo – nella sua unitarietà – potrebbe portare a far piazza pulita di diverse idee svelatesi, a quel punto, falsi ideologici o approssimazioni grossolane. Sono invece convinto che la via dello studio e della ricerca teorica come parte organica della lotta politica ridurrebbe la nostra ignoranza e il nostro disorientamento e porrebbe le basi per superare le pratiche anguste a cui a sinistra ci stiamo abituando ormai da anni.

Viene davvero alla mente il Gramsci costruttore del PC. Anche nel primo PCI, Gramsci dovette continuare a battersi contro i segni della tradizione massimalista del socialismo italiano, in cui pressappochismo ed estremismo verbale sfociavano nell'impotenza pratica. Emblematico l'articolo che nel '23 Gramsci, da più di un anno a Mosca, inviò a un giornale di giovani comunisti milanesi. In quell'articolo, significativamente intitolato "Che fare?" [A. Gramsci, "Sul fascismo", Ed. Riuniti, 1973], Gramsci affermava: "Sembra che in Italia non si sia mai pensato, mai studiato, mai ricercato. Sembra che la classe operaia italiana non abbia mai avuto una sua concezione della vita, della storia, dello sviluppo della società umana. Eppure la classe operaia ha una sua concezione: il materialismo storico; eppure la classe operaia ha avuto dei grandi maestri (Marx, Engels) che hanno mostrato come si esaminano i fatti, le situazioni, e come dall'esame si traggano gli indirizzi per l'azione." E avvisava che un tale percorso di ricerca necessita innanzitutto di "fissare i criteri, i principi, le basi ideologiche della nostra stessa critica", necessita cioè di partire dallo studio del marxismo.

Chi oggi è comunista, o si dichiara tale, si lega ad una storia precisa, che dal "Manifesto del Partito Comunista" del 1848 ha visto l'opera dei grandi maestri sopra richiamati conquistare un'ampia egemonia nel proletariato e notevoli sviluppi di queste concezioni, anche diverse tra loro. La luminosa rivoluzione d'Ottobre non sarebbe stata possibile senza una continua attenzione al lato teorico del movimento operaio, non sarebbe stata possibile senza una risoluta determinazione a mantenere nel marxismo l'ininterrotta analisi concreta della soluzione concreta.

È troppo chiedere che gli stessi comunisti non si sbarazzino di questo patrimonio e, anzi, investano su di esso? Non penso proprio che la sconfitta storica lo abbia dimostrato inservibile, sebbene essa ha certamente posto notevoli pro-

blemi teorici. Ritengo che la questione della attualità del marxismo sia invece da porsi e riproporsi continuamente e spregiudicatamente. Dire poi che il mondo è cambiato è una banalità. Dedurne automaticamente la rottamazione del marxismo è insostenibile. Penso che avesse completamente ragione L. Geymonat quando affermò che si tratta invece "di applicare lo stesso metodo rigoroso, scientifico, spregiudicato, che Marx ha applicato allo studio del capitale, del capitalismo della sua epoca e delle epoche immediatamente precedenti, di applicarlo anche allo studio della forma di capitalismo che oggi abbiamo e che è davvero uno sviluppo del capitalismo precedente. Noi non possiamo dimenticare i legami tra il capitalismo di oggi e quello precedente e così non possiamo dimenticare i legami tra la classe antagonista di quella capitalista oggi e nel secolo scorso..." [dal discorso del 1987 riportato in *Marxismo Oggi* 2002/2]. Mi par di poter dire che, tra "innovazione" e "continuità", Geymonat sceglie, con Lenin, l'approfondimento e la dialettica e, ancora con Lenin, indica nella storia della scienza un esempio di dialettica. Sottoporre una teoria a critica, fino a negare alcune proposizioni originarie, non significa buttare a mare tutto il contenuto di quelle stesse proposizioni e il quadro di cui fanno parte. Le negazioni conducono invece "a un livello più profondo", a una nuova sintesi, se arrivano ad investire i limiti della teoria salvaguardandone il contenuto di verità. Vorrei segnalare che questo concetto di "verità relativa", sempre passibile di approfondimento, che è stato così centrale per l'ultimo Geymonat, è stato recentemente riproposto da Fabio Minazzi sulle pagine de *L'Ernesto*.

Coloro che liquidarono il PCI negarono il marxismo non certo per approfondirlo; lo negarono buttando tutto a mare, per demolirlo. Un serio dibattito su un tema di quelle proporzioni e di quell'importanza avrebbe richiesto una discussione di ben altro tipo. Evidentemente altri erano gli interessi che muovevano Occhetto e compagni e altri erano gli approdi già predisposti da tempo, come gli stessi protagonisti oggi ammettono. È il caso di aggiungere che si è poi rapidamente arrivati, per quella via, alla negazione non del marxismo, ma - con l'ingresso nell'ordine ideologico altrui, fino ad allora avversario - dell'esercizio del pensiero. È un annullamento che l'ordine capitalistico diffonde e impone nel mondo a propria garanzia. Non per nulla, come giustamente ricorda spesso Luigi Pestalozza - anche sulle colonne di *Marxismo Oggi* [2002/2] - alla metà circa degli anni novanta la Confindustria presentava il suo progetto "per un sistema formativo, a cominciare dalla scuola, mirato e conseguentemente organizzato a "formare menti esenti dal pensiero critico"". Allora occorre mantenere alto il livello delle battaglie democratiche per l'istruzione, la cultura e l'informazione e sottolinearne il significato nella lotta generale per l'emancipazione dei ceti subalterni.

Ovviamente indicare una necessità non basta. Occorre avere un'analisi del contesto per inquadrare il problema, discuterne le cause e proporre una azione positiva. Sebbene, come ho detto all'inizio, è proprio ciò che qui non ho fatto, vorrei però, concludendo, arrischiare alcune battute.

La attuale situazione si iscrive in rapporti di forza larga-

mente sfavorevoli da almeno 15 anni. Penso comunque che ci sia un nesso forte e reciproco tra la "crisi del marxismo" e un'altra crisi molto preoccupante che si sta facendo sempre più evidente: quella del rapporto tra sinistra (o anche: tra comunisti) e classe lavoratrice. In questo nesso vi vedo anche le questioni del progetto politico e dello stato delle organizzazioni della sinistra. Forse il prestare attenzione ad ogni aspetto di ciascuno di questi problemi contribuisce a fare un passo avanti anche agli altri.

Sarebbe più che auspicabile che il lavoro di critica, di sviluppo del marxismo, di analisi dell'odierno capitalismo, vedesse una qualche unità, certo dialettica, di tutti coloro che vi si impegnano, nell'ambito di un fecondo rapporto con le masse. E che questo lavoro vivesse e si sviluppasse nei partiti, nel sindacato (la CGIL, innanzitutto), nei movimenti, ponendo magari anche esplicitamente la questione del pensare, e ragionando anche di pensieri lunghi in questa società dove

molti, giovani e non solo, sono alla ricerca di senso. La ricerca della massima unità politica possibile dei marxisti, dei comunisti, nell'ambito di una diversa e più ampia unità antifascista, segnerebbe un grande passo in avanti. La lotta all'ordine del giorno incalza: rinsaldare il rapporto tra le masse lavoratrici e con le masse lavoratrici, migranti inclusi, per cambiare non solo i musicanti al Governo, ma anche la loro musica, e per difendere la Costituzione antifascista. In un quadro internazionale in movimento e non privo di aspetti positivi, in Italia l'emergenza sociale va montando e i riformisti, che già hanno fallito, non sembrano rispondere adeguatamente.

I messaggi forti e chiari ai lavoratori con le proposte su lavoro, diritti, pace andrebbero lanciati e resi credibili dalla sinistra. Quali responsabilità si assumerebbero i comunisti se non lo facessero? In quali condizioni ci ritroveremo in tal caso noi classe lavoratrice ed il nostro Paese?

DELEGATO FIAT ALL'85° DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

di Francesco Di Cugno

Cari compagni, care compagne innanzitutto vi porto il saluto di tutti i lavoratori della FIAT-SATA e dell'Indotto del sito industriale di Melfi. Vi ringrazio di cuore per l'invito fattomi, sono veramente onorato di essere qui.

Sono onorato, semplicemente, per due motivi: uno a carattere fraterno, in quanto è sempre bello e costruttivo ritrovarsi tutti insieme, o conoscere, come in questo caso, nuovi compagni e nuove compagne; l'altro a carattere storico, con il ricordo a distanza di 85 anni della nascita del più grande Partito che la storia d'Italia ci abbia consegnato.

Negli anni passati, nei mesi scorsi, in questi giorni, tutti abbiamo avuto modo di constatare quello che MARX nel "Manifesto" scriveva su "borghesi e proletari", cioè la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi.

La moderna società borghese, sorta dalla rovina della società feudale, non ha eliminato i contrasti fra le classi.

Essa ha soltanto posto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche.

E' quello che avviene oggi, se pensiamo a com'è strutturato il mondo del lavoro. Basti pensare alle condizioni di



Archimede intento a effettuare esperimenti sui liquidi

lavoro, ai carichi di lavoro, alle pressioni, alla cancellazione dei diritti con la famosa Legge 30, alle discriminazioni che tutti i giorni subiscono i lavoratori sui posti di lavoro.

In ultimo la vicenda sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici, conclusasi l'altro giorno, ora al vaglio dei lavoratori attraverso il referendum. Una vicenda che vedeva da una parte i "borghesi" nelle vesti dei padroni di Federmeccanica che rispondevano alle richieste dei "proletari" nelle vesti dei lavoratori, con offerte inaccettabili al fine di ridurre ulteriormente i diritti dei lavoratori, in cambio di una manciata di

denaro. Come in passato, anche questa volta e per il futuro, bisogna che tutti noi ci interessassimo delle questioni inerenti al lavoro, e determinati ad ostacolare qualsiasi forma di sfruttamento e sottomissione della dignità delle persone dentro e fuori la fabbrica.

Ecco perché bisogna proseguire l'attività intrapresa, in quanto sono ancora tante le situazioni da risolvere. Melfi ha rappresentato una svolta nella politica sindacale italiana. Quei giorni hanno significato molto, hanno fatto di Melfi un punto di riferimento per migliaia di metalmeccanici italiani. A distanza di circa due anni, il ricordo è ancora vivo, vuoi

per quello che hanno rappresentato quei giorni, vuoi per quello che possono offrire alle nuove generazioni della classe operaia. Questo grazie al grande impegno e alla determinazione dei compagni delegati (il cosiddetto "Coordinamento dei Delegati comunisti") che alla fine sono quelli che hanno il contatto giornaliero con i lavoratori, quelli che tengono il polso della situazione all'interno delle fabbriche e che permettono di capire la vera condizione dei lavoratori e quindi le iniziative da mettere in campo.

Ecco perché serve, a mio modo di pensare, senza sollevare alcun tipo di polemica, un maggior coinvolgimento, più fiducia, meno centralismo nelle decisioni, all'interno del gruppo dirigente sindacale, per aiutare a costruire un solido rapporto con i delegati e una grande forza capace di dare le giuste risposte ai problemi dei lavoratori. I conflitti sociali non accadono mai per caso e quello che si è sviluppato a Melfi trae origine dalle specifiche caratteristiche con cui è stato pensato, progettato e costruito lo stabilimento.

Nel panorama Fiat, Melfi si configurava come un modello produttivo e sociale completamente autonomo e differente dalle altre aziende del Gruppo. Si deve ricordare, infatti, che questo stabilimento è nato all'inizio degli anni '90 sull'onda dell'affermazione dei modelli para-giapponesi di organizzazione della produzione.

Anche le organizzazioni sindacali furono coinvolte unitariamente nella realizzazione del modello produttivo e contrattuale, attraverso una serie di accordi che definirono alcune modalità di prestazione che oggi sono contestate dai lavoratori. In realtà, le organizzazioni sindacali avevano sottoscritto alcuni accordi, come quello sull'orario di lavoro, ancora prima dell'avvio dello stabilimento e sotto il peso di una pressione esplicita da parte della Fiat che non mancava di ricordare al sindacato la possibilità di portare i nuovi investimenti produttivi in qualche altro paese.

In origine, quindi, il nuovo stabilimento aveva tutte le condizioni per aprire una pagina nuova nel campo dell'organizzazione produttiva e delle relazioni sindacali: un costo del lavoro inferiore del 12% circa rispetto agli altri stabilimenti Fiat Auto, una forza lavoro giovane e scolarizzata che garantiva un'efficienza produttiva molto elevata attraverso metodi e metriche del lavoro che innalzavano la produttività del 25-30% rispetto alle altre imprese del Gruppo, orari di lavoro che garantivano un utilizzo degli impianti molto intenso. In sostanza, i lavoratori di Melfi guadagnavano un po' di meno degli altri lavoratori Fiat, lavorando molto più intensamente e con orari di lavoro più impegnativi.

Questo modello organizzativo doveva essere regolato da un sistema di relazioni sindacali "partecipative" di cui le commissioni congiunte tra i rappresentanti dell'azienda e

quelli sindacali, stabilite nell'accordo del 1993, dovevano essere la sperimentazione e il terreno di coltura.

In realtà, lo stabilimento di Melfi si è caratterizzato per efficienza e produttività, ma il

modello di partecipazione è rimasto molto debole e ha avuto un'evidente involuzione. In definitiva, la protesta dei lavoratori di Melfi è il prodotto delle contraddizioni irrisolte di quel progetto. Si è registrata in sostanza, l'unità di classe intorno alle rivendicazioni dei quattro punti fondamentali della vertenza: a) parificazione salariale con gli altri lavoratori del gruppo Fiat; b) superamento della doppia battuta e riorganizzazione dei sistemi di orario; c) miglioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza; d) rispetto delle relazioni sindacali. Dopo quella lotta tanti lavoratori e lavoratrici hanno preso la coscienza della grande forza contrattuale posseduta e che se messa in campo attraverso un corretto rapporto con le "Rsu" e il sindacato, al momento opportuno, si possono conseguire risultati importanti.



Ludovico Geymonat

Risultati che poi vanno estesi all'interno di un contesto più ampio, per rafforzare l'intero tessuto industriale italiano, indebolito dal modo di come si è imposta, negli ultimi anni, la grande impresa, volta a divorare risorse, i profitti destinati alla speculazione finanziaria piuttosto che alla ricerca e all'innovazione tecnologica, il cosiddetto concetto di MARX quando parla di "plusvalore", dove l'aumento di denaro di una merce, ossia la forza-lavoro, trasforma il denaro stesso, ossia il lavoro prodotto, in capitale.

Solo rafforzando l'intero tessuto industriale italiano, da sempre risultato il principale volano di crescita dell'economia nazionale, siamo in grado di rendere competitivo il nostro Paese in Europa e con l'Europa nel mondo. E sicuramente la competitività non la si ottiene con proposte avanzate tipo la riduzione del costo del lavoro, come qualcuno vuol far credere. Anzi, voglio ricordare un dato di fatto di non poca rilevanza, che una famiglia composta da due persone con un reddito mensile di 1.000 euro non riesce ad arrivare a fine mese. Pertanto una proposta ci sarebbe, ed è quella che sto per avanzare. Poiché la produttività dei lavoratori italiani è tra le più alte al mondo e la prima in Europa, i salari italiani ed il costo del lavoro si collocano ben al di sotto della media europea, ed i padroni distribuiscono aumenti salariali in modo unilaterale dividendo i lavoratori, chiedo che sia data una giusta risposta alla richiesta di un incremento di salario, che da un lato tuteli il potere d'acquisto e dall'altro avvicini i redditi dei lavoratori italiani a quelli europei.

Ciò significa avere una idea chiara e non confusa o assistenziale di politica industriale, che manca da troppi anni. Non mi stancherò mai di dire che tutte le forze comuniste del paese dovrebbero compiere uno sforzo di unità, come è stato

il ruolo decisivo del Coordinamento dei Delegati comunisti, unitisi superando le diverse appartenenze di partito.

Questa ritrovata unità consentirebbe di porre meglio al centro dei propri programmi un rinnovato impegno per il lavoro e i diritti appunto, quali questioni prioritarie basate su di un nuovo modello di sviluppo incentrato sulla dignità della persona umana. Non bisogna più commettere errori commessi in passato, soprattutto in materia di democrazia e sviluppo del lavoro, con l'approvazione della legge sulla "rappresentanza sindacale" nei luoghi di lavoro, impedendo così ai datori di lavoro di scegliersi gli interlocutori sindacali, battersi con tutte le forze per la cancellazione della Legge 30.

Le persone, i lavoratori hanno tutto il diritto di vivere in tranquillità il presente e organizzare il futuro per i propri figli, un futuro fatto di diritti, che oggi rischiano di venir meno. Voglio concludere, rivolgendomi a tutti i presenti, ma soprattutto ai più giovani, alla nuova generazione del futuro.

Vedete compagni, l'esperienza di Melfi vissuta per 21 giorni lunghi e difficili da tutti i punti di vista, è servita a me per consolidare ancora in maniera più forte la consapevolezza che nessuno può cancellare i diritti conquistati da chi ci ha preceduto negli anni passati con tanto sacrificio.

Perché se a Melfi le cariche della polizia hanno portato tensione e qualche lavoratore ferito, negli anni scorsi, qualcuno ha perso la propria vita.

Se si pensava di asportare il modello FIAT-SATA così come programmato sin dall'inizio, oggi l'unica cosa da asportare è la "lotta dei 21 giorni" in tutti quei luoghi di lavoro dove si mette in discussione la democrazia.

Chiudo, e questa volta davvero, ricordando il passato, ossia gli uomini che hanno contribuito alla missione del comunismo, uomini che hanno fatto la storia d'Italia, Gramsci, Togliatti e Berlinguer con la speranza di costruire un futuro più giusto e umano che possa arginare la deriva reazionaria del capitalismo.

UNITI SULLA VIA DI GRAMSCI

di Marco Calvarese

Ad 85 anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia oggi noi, eredi di quella storia, non possiamo permetterci la mera celebrazione nostalgica: siamo qui, ritengo, per cercare insieme di ritrovare la via tracciata da chi ci ha preceduto, perché l'esperienza vivifichi e porti frutto.

Quale che sia la nostra odierna collocazione partitica noi siamo chiamati a prendere atto della nostra questione generazionale: noi siamo, cioè, coloro cui spetta l'ingrato e gravoso compito di raccogliere, piegando la schiena, e possibilmente ricomporre i cocci di una disfatta epocale, quella del 1989, che vide sgretolarsi, insieme al muro di Berlino, un intero modello di società, un'epoca, una via al socialismo e, tra i tanti, incoscientemente, il Partito Comunista Italiano. Ne portiamo addosso i segni, divisi, frustrati, umiliati quotidianamente dal pensiero borghese dominante, dalla storiografia egemonica, perfino dal sentire comune.

Nulla mi distoglierà mai dalla convinzione profonda che, tra le cause delle nostre difficoltà a riemergere dal buio di quegli anni, vi sia l'assenza di una seria, collegiale, partecipata e condivisa analisi di quegli eventi e delle loro cause: ciascuno ha fatto e detto la sua, ciascuno ha tratto le sue conclusioni, chi ripudiando, chi presumendo di correggere, chi limitandosi al rimpianto. Analisi materialistica, dialettica, storica, di classe, poca, troppo poca.

Certo, è compito che non spetta a me oggi, ma ho una certezza, che sarà il punto di

partenza di tutto il mio ragionare: la nostra sconfitta NON è stata la vittoria del capitalismo, NON ha segnato la fine del marxismo, NON ha decretato la fine della Storia. Le bizzarre utopie di Fukuyama, sia pur sbiadite dall'evidenza dei fatti, sono state ormai beatificate ed introiettate dalla borghesia assurgendo a dogmi, ma la fragilità della loro egemonia è scritta nella fase e nella Storia, quella stessa Storia che aveva già decenni or sono bocciato senza appello il lassaiz fair di Harding, Coolidge ed Hoover sancendo l'inapplicabilità del mercato quale forza propulsiva del progresso dell'umanità. Ma a volte, ritornano! La borghesia riscrive la Storia a suo piacimento ed ha riportato le lancette delle idee indietro di almeno 70 anni. In realtà il 1929 non fu l'inizio della fine, ma la spia di un modo di produzione già allora putrescente da decenni e che già denunciava i sintomi della sua fase terminale, quella imperialistica, tanto lucidamente preconizzata da Lenin.

Fusione di capitale bancario e produttivo, nascita ed egemonia del capitale finanziario sulle risorse produttive e sulla loro gestione politica, uso strumentale degli stati e "guerra tra bande" per il controllo delle ultime risorse e dei mercati. Crisi sovrapproduttiva strutturale, che viene affrontata mirando a ridurre il costo del capitale fisso, ad incrementare il saggio di plusvalore ed a distruggere le forze produttive. In tal modo il capitale decreta con le sue stesse mani la propria imminente fine, ma rischia

... "IV. Nel campo ideologico e culturale, il mondo sta subendo una sorta di crociata conservatrice ed oscurantista a causa della quale i valori umanisti e progressivi vengono sostituiti da ogni sorta di espressione dell'irrazionalismo, dell'individualismo, del pragmatismo e del cosmopolitismo, celati dietro la maschera di malintese ideologie sedicenti postmoderne e multiculturali." ...

(estratto dalla Risoluzione dell'XI Congresso del Partito comunista del Brasile (PcdoB), svolto l'otto settembre 2005).

La stesura integrale della Risoluzione è presente nel sito www.laviadelcomunismo.it

di trascinare nel baratro l'intero pianeta!

Fame, guerra permanente, preventiva, umanitaria, guerra in tutte le salse, uso di armi di sterminio, una sola superpotenza al di sopra di ogni legge e al di fuori di ogni controllo, tribunali speciali, sospensione delle garanzie costituzionali, poteri illimitati ai servizi segreti, campi di concentramento, rapimenti di stato, viaggi della tortura, omicidi più o meno mirati, stragi impunte, intere città gasate, bruciate, rase al suolo (dal fosforo o dagli uragani) di fronte all'impotenza delle sedicenti istituzioni democratiche, lo spauracchio del terrorismo per chi dubita, la minaccia della repressione per chi contesta, la certezza della pena per chi si oppone. E ancora: giustizia razzista, proliferazione di carceri, legislazione ad hoc per riempirle di proletari, capestro per i disperati, guanti bianchi per massoni, bancarottieri, raiders, mafiosi, capitalisti. Un nuovo apartheid, nuovi muri, in Palestina, presto al confine USA-Messico; è il capitale che si difende, si arrocca, gioca l'ultima carta. Esagero? È o no la realtà odierna, questa? Sono un catastrofista, una Cassandra o è questa la realtà concreta da cui derivare l'analisi concreta? Se sì, ci dovranno spiegare se questo ha l'aria di un modello di società trionfante, se un tale sistema ha il diritto di dichiararsi vincitore! La verità, compagni!

La verità comunista che è sempre rivoluzionaria perché non è un concetto metafisico, ma semplice elaborazione della realtà. Siamo, dunque, allo zenit dell'accumulazione capitalistica e, parallelamente, assistiamo all'autodigestione, letteralmente, della democrazia formale borghese che, guardate, ha uno slogan di tanti anni fa che è insieme la sintesi e la chiave di interpretazione di tutte le costituzioni anglosassoni: NO TAXATION WITHOUT REPRESENTATION. Ci spiega bene come il grado di partecipazione politica proceda parallelamente con i rapporti di produzione: alla accumulazione dei pochi corrisponde una riduzione degli spazi e delle garanzie democratiche, c'è poco da fare, questa è la verità!

L'Italia, sciaguratamente agganciata, mani e piedi, al carro USA dal governo delle destre, vive profondamente queste contraddizioni, al punto da subire una vera e propria fibrillazione istituzionale: lo scandalo che ha investito la Banca d'Italia non è che il frutto della esasperata finanziarizzazione dell'economia, accelerata ed ingigantita dalle scelte fiscali, politiche, sociali e personali dell'attuale esecutivo. Abbiamo assistito allo scontro tra la vecchia borghesia dominante (Confindustria, Generali, Intesa, Mediobanca, Capitalia) e la nuova finanza rampante, capitanata da Fazio, vero braccio operativo del Vaticano, Vaticano che ha cercato di mettere le mani sul cuore pulsante dell'economia naziona-

le ben consapevole del fatto che la conquista dell'egemonia è possibile solo se poggia su solide basi strutturali. E di fronte a questo i grandi partiti borghesi non trovano di meglio (anche quelli del centrosinistra!) che schierarsi con gli uni o con gli altri, sdraiandosi sulle posizioni del padrone di turno! La politica si ritrae dall'economia, fa un passo indietro, nella migliore delle ipotesi non ha nulla da dire. Fateci caso, compagni: nessuno più parla di programmazione economica. Di

più: chi scrive e detta le linee programmatiche non è mai una segreteria politica, sono direttamente i capitalisti: Monti su La Stampa, Montezemolo sul Sole - 24 Ore, Giavazzi sul Corsera, De Benedetti su Repubblica. I partiti politici si limitano a ratificare, criticare, schierarsi. Rischiamo davvero la contrapposizione tra uno schieramento che detta le veline in stile MinCulPop ed uno che si fa dettare i programmi dai pensatoi di classe! Non mancano i segnali di un pericoloso avvicinamento al modello statunitense!

L'intero legiferare di questo governo è stato ispirato al millenario principio padronale del divide et impera; ora le riforme costituzionali rappresentano l'approdo del percorso piduista tracciato nel Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli (che invito tutti a leggere)

o rileggere): svuotare la rappresentanza democratica e rafforzare i poteri di un esecutivo che sia espressione diretta della classe dominante. Doverosa premessa del vero obiettivo finale: Berlusconi lo ha già detto, compagni, si tratta di cancellare la parte "sovietica" della Costituzione, quella della centralità del lavoro, del controllo democratico sull'economia, dell'eguaglianza sociale! È forse, questo, il segno di una borghesia in salute, dotata di progettualità, di una visione, di un modello sociale per il futuro? O non si tratta, piuttosto, di una borghesia stantia, che raschia il fondo del barile, che fatica a conservare l'egemonia? Che teme il confronto, lo scontro di classe e mira, pertanto, ad inibirlo ed a rimandarlo? Questa è la verità che emerge dall'analisi dei fatti, nella loro consecutio logica e temporale. Nulla più.

Allora quello che si delinea all'orizzonte non è un fascismo nel senso classico, storico, del termine. Gramsci ce lo dice lucidamente: il fascismo fu la risposta violenta della classe padronale quando questa, in fase di crisi economica, persa la capacità di esercitare la propria egemonia, si era trovata ad affrontare un nemico di classe dalla forza, dalla coscienza e dalla organizzazione crescenti. Lo definì anche un "cesarismo regressivo", vale a dire l'emersione ed il trionfo egemonico di un terzo elemento (la piccola borghesia) da una lotta irriducibile ma che tarda a definire un vincitore, quella tra la classe dominante decadente e quella emergente



Disegno di Antonio Massari, 1987

ma ancora non completamente pronta all'evento rivoluzionario. Regressivo perché, in ultima analisi, stravolgendo la sovrastruttura precedente ne perpetuava, tuttavia, la struttura.

Dobbiamo convenire che oggi, pur tra molte analogie, vi sono parecchie differenze rispetto a quella fase: siamo in piena crisi economica, il pensiero unico non fa più presa, risorge il lavacro confessionale, spopola la subcultura piccolo borghese, quella "del fare", del furbismo, dell'attaccamento morboso al piccolo bene di consumo, della gretta ma vana sia alienazione. E tuttavia, la vecchia borghesia si scontra con la nuova, che ha altre esigenze. Ma, soprattutto, la grande differenza di fase è che oggi latitano unità e coscienza da parte della classe operaia. Certo, non mancano le avanguardie: gli autoferrottramvieri di Milano, i metalmeccanici, Terni, Melfi, le mobilitazioni popolari in difesa del territorio a Scansano o in Val di Susa, quelle pacifiste ed antiliberiste di Genova... e lì puntualmente torna utile la legge del manganello. Ma si tratta per lo più di casi estremi, mentre il controllo generale delle classi subalterne, disorientate dalla scomparsa della loro naturale guida politica e smembrate dal decentramento produttivo, si esercita agevolmente attraverso l'uso del terrore ed il comodo rifugio confessionale! Vogliamo dirci la verità fino in fondo, compagni? Ce lo vogliamo dire che l'elezione di questo pontefice è il frutto di una precisa fase storica e che questi è consapevolmente funzionale agli interessi della borghesia? La semplice verità, compagni, nient'altro.

Ciò che si delinea è una forma di costituzione politica originale in Europa, ma tradizionale negli USA: per usare il linguaggio di Ratzinger potremmo definirla un connubio di relativismo sociale ed assolutismo morale. È il trionfo della "religione civile" decantata da Alexis de Toqueville ed agognata da Marcello Pera; cioè l'individuo solo ed indifeso in una società senza regole, in materia di rapporti sociali e schiacciato dal moralismo religioso, fin dentro le sue scelte individuali. Questo è il contrario della nostra idea di società, nonché di qualsiasi definizione di democrazia! Noi, infatti, perseguiamo l'esatto contrario: il massimo rigore democratico nei rapporti sociali (libertà dal profitto, cioè libertà di classe) e la massima autonomia morale (libertà di scelta, cioè individuale). Noi volgiamo l'abbattimento di ogni catena per la concretizzazione della società degli uomini liberi ed eguali!

In sintesi, il mondo e l'Italia vivono in pieno l'esplosione delle contraddizioni del capitalismo: la contraddizione madre capitale-lavoro; la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e regressione dei rapporti di produzione, drammatica premessa di cambiamenti rivoluzionari o reazionari, in funzione dei rapporti di forza; quella culturale, non meno profonda, tra idee e popoli, che non è nuova (ricordate Napoleone contro il popolo Sanfedista, aizzato dai mullah dell'epoca?) e che smaschera fino in fondo la miseria e la falsità dei Fukuyama, degli Huntington o delle Fallaci nostrane che, incapaci di comprendere l'ostilità delle masse alle loro idee mendaci, sfogano la loro rabbia contro il "popolo buo". Viviamo queste contraddizioni, ed in modo così lacerante, perché il crollo del cosiddetto socialismo reale e la scompar-

sa, da noi, di una grande forza comunista, hanno tolto ogni freno inibitorio all'occupazione, da parte del capitale, di tutti gli spazi economici, politici e sociali. Quegli spazi che, invece, espressamente, l'art. 3 della Costituzione antifascista assegnerebbe ai lavoratori con il tramite dello Stato democratico!

Sta a noi comunisti, mentori della teoria della prassi, svelare l'arcano: le idee non fanno la Storia! è, casomai, la Storia a fare le idee! a noi non compete tifare per Napoleone o i sanfedisti, per Bush o per i terroristi, per Confindustria o per l'Opus Dei: a noi spetta trovare le ragioni, la verità e la via d'uscita! Certo, occorre fare delle scelte: è giusto ed indispensabile perseguire l'alleanza con la borghesia più illuminata e meno retriva: questa è una regola antica per i comunisti, ma sempre valida. Tuttavia è il proletariato l'unico possibile artefice di idee di progresso e di pace, ma solo a patto di essere unito e padrone della sua forza. Diversamente, il singolo sarà sempre schiacciato dall'arancia ad orologeria e, incapace di capire, soffocato dalla paura, sarà facile preda della menzogna del padrone di turno. Ecco perché l'unità delle forze comuniste è condizione per l'unità di tutte le forze democratiche, progressiste e pacifiche del mondo!

Ma, prima di tutto, occorre che noi prendiamo coscienza di una cosa: se oggi le nostre categorie, quelle della verità, perché, come abbiamo visto, si specchiano nella realtà, non hanno orecchie tra le grandi masse, non sono le categorie da cambiare, è sulle masse, per le masse e tra le masse che occorre operare, perché possano realizzare la sintesi gramsciana tra il "sentire" che è loro proprio ed il "comprendere", oggi elitario!!

Capiamoci bene, compagni di tutti i partiti: occorre non confondere la necessità di superare schematismi e settarismi con pericolose deviazioni codiste, o, al contrario, massimaliste o movimentiste. Così come occorre non confondere il necessario percorso di fase, tattico, di unità a sinistra, con l'annacquamento dell'orizzonte rivoluzionario.

Che fare? Ce lo dice ancora Gramsci, e lo scrive in una fase non dissimile da questa:

1. promuovere l'unità d'azione politica delle masse lavoratrici;

2. smascherare e confutare le menzogne egemoniche. Cioè ricercare, elaborare e divulgare la verità, questa grande via maestra che sempre ricorre nei suoi scritti, dagli articoli giovanili ai quaderni dal carcere. Quella che ci fa commuovere nei migliori romanzi di Maxim Gorkij. Quella che ha marcato la diversità, l'austerità, la questione morale della tradizione comunista italiana!

Questo è il senso che io attribuisco a questo incontro, compagni, questo è il filo conduttore ed il compito culturale storico del partito comunista e questo è il compito più alto che ritengo il Centro Gramsci possa contribuire ad assolvere: cercare, scoprire e divulgare la verità, perché sia patrimonio di tutti. Quindi formare e tornare a selezionare un valido gruppo dirigente, un ceto intellettuale preparato, comunista, che ci aiuti a guardare questa pagina nera nella storia del proletariato e ci guidi verso i nostri naturali approdi. La verità è sempre rivoluzionaria! Viva il Partito Comunista!

PIANI IMPERIALISTICI USA E MOVIMENTO COMUNISTA

di Emanuela Caldera

Per questa occasione mi è stato chiesto di preparare un intervento di analisi della situazione internazionale. Si tratta di un tema ampio e complesso, che ovviamente non potrà trovare qui una trattazione esaustiva. Cercherò comunque di delineare, attraverso alcuni brevi cenni, un quadro di sintesi di quelli che mi sembrano essere gli elementi principali della congiuntura.

Doveroso mi pare sia iniziare con l'Iraq, una situazione assolutamente non stabilizzata, aperta a diversi sviluppi che bisognerà via via seguire. Il dato di fatto che comunque per primo si impone è l'impossibilità per le forze di occupazione di venirne fuori con una soluzione militare. L'avventura irachena si dimostra ogni giorno di più per gli USA di altissimo costo, sia per le perdite umane che dal punto di vista finanziario. E' vero che, come autorevoli osservatori hanno fatto notare (vedi i saggi di M. Dinucci e V. Giacché nel testo "Escalation" di Derive Approdi), la straordinaria mobilitazione di ingenti forze militari fa da volano economico ad un'economia in crisi, cercando di riavviare un ciclo espansivo contando sullo sviluppo delle commesse militari e sul rafforzamento del complesso militare-industriale, purtuttavia il processo della creazione del "Grande Medio Oriente" abbisogna anche del conseguimento di obiettivi politici sostanziali, conseguimento che allo stato attuale appare lontano.

Diversi osservatori hanno fatto notare come l'impasse statunitense in Iraq abbia sinora impedito all'imperialismo di aprire un "secondo fronte". Ciò d'altra parte non significa che i rischi di altre avventure militari si debbano ritenere superati. Se la Corea del Nord pare essere finita nel dimenticatoio e se il disegno della Commissione Mehlis per quanto riguarda la Siria pare essere fallito, è vero che il contenzioso iraniano è tuttora sotto le luci della ribalta. La "querelle" sul nucleare rischia di innescare un nuovo conflitto, come le dichiarazioni di Blair ("Nessuna opzione può essere esclusa") e l'intervento dello studioso Michel Chossudovsky su www.globalresearch.ca autorizzano a pensare. Secondo Chossudovsky, gli Stati Uniti starebbero preparando i piani per un attacco all'Iran

addirittura prevedendo la possibilità di usare nuove armi nucleari di piccole dimensioni (vedi l'articolo di A. Baracca sul "manifesto" del 12 gennaio 2006 a pag. 9). In realtà un recente articolo di Manlio Dinucci apparso sul "manifesto" del 29 dicembre 2005 metteva in rilievo come la questione non fosse solo nucleare ma anche economica: Teheran potrebbe a breve aprire una borsa petrolifera concorrenziale a quelle di Londra e New York. Del resto, i partners economici di Teheran appaiono essere sempre più Russia e Cina, due grandi realtà ogni giorno più presenti nello spazio centroasiatico.

Spazio centroasiatico: ecco un altro decisivo scacchiere dei tempi a venire. L'Asia centrale era un tempo parte

dell'Unione Sovietica. Con lo scioglimento di quest'ultima, è divenuta sempre più un'area "americana", con l'installazione di numerose basi militari statunitensi, soprattutto sull'onda dell'11 settembre e dell'attacco all'Afghanistan. Questa situazione non appare però definitiva: anche se l'intenzione statunitense è sicuramente quella di presidiare a tempo indeterminato un'area ricca di risorse energetiche come quella del Caspio e incuneata tra Russia, Cina e India, l'evoluzione dello scacchiere regionale non può ritenersi conclusa. Se gli USA sono riusciti a realizzare una delle loro "rivoluzioni" "colorate" o "floreali" in Kirghizistan (dove peraltro sono presenti basi militari non solo loro ma anche russe), sono stati costretti a smantellare le basi in Uzbe-



Karl Marx e Friedrich Engels in un dipinto del XIX sec.

kistan su richiesta del presidente Karimov. Interessante sarà seguire il decorso degli eventi in tutte le ex-repubbliche sovietiche di quest'area, in particolare in Kazakistan, paese che ha recentemente concluso importanti accordi con l'ente petrolifero cinese CNPC in merito alla costruzione di un oleodotto che trasporterà anche petrolio russo verso la Repubblica Popolare Cinese (vedi il già citato articolo di Manlio Dinucci sul "manifesto" del 29/12/2005: "L'anno della guerra degli oleodotti. Gli Usa perdono il primo round"). Giulietto Chiesa osservava nei giorni scorsi (vedi l'articolo "Da Eltsin al Kosovo, la marcia di Pacolli" sul "manifesto" del 28/12/2005) che in Kazakistan avrebbe cer-

cato appalti il signor Pacolli, ex-membro della “famiglia” di Eltsin e ammanicato col gruppo “Carlyle” e col CSIS (Centre for International Strategic Studies), notorie “dépendences” dell’establishment e dei “falchi” statunitensi. Signor Pacolli che tra l’altro potrebbe divenire, in un prossimo futuro, il “reggitore” delle sorti di un Kosovo ormai indipendente dalla Serbia-Montenegro. Ecco per l’appunto un altro scacchiere da osservare con attenzione nei prossimi tempi: quello balcanico. E’ noto che, in riferimento alla scadenza degli accordi di Kumanovo, gli USA stanno premendo in tutti i modi affinché al Kosovo sia accordata non l’autonomia all’interno della federazione serbo-montenegrina bensì direttamente l’indipendenza. Le pressioni vengono fatte sia sull’UE che sul presidente serbo Tadic, usando anche la minaccia di una eventuale separazione del Montenegro dalla Serbia. Del resto, non solo sul Kosovo va mantenuta l’attenzione, ma sulla Serbia-Montenegro medesima. La NATO ha infatti presentato al presidente Tadic la richiesta di una lunga serie di siti in cui vorrebbe installare basi militari.

Così, quello che non è riuscito a Rambouillet e che è costato ai cittadini jugoslavi i pesanti bombardamenti del ’99, dovrebbe riuscire oggi imponendo a Tadic quello che non si è riusciti ad imporre a Milosevic (vedi Enrico Vigna, “La Nato verso l’occupazione della Serbia” in “Il Calendario del popolo” n. 702, novembre 2005).

In tal caso la Jugoslavia sarebbe l’ennesima acquisizione da parte del blocco USA-NATO. Non bisogna infatti dimenticare che gli statunitensi hanno ormai basi militari in tutta la regione del Mar Nero, in Bulgaria e Romania. Progettano di installare lo “scudo stellare” in Polonia. Sono presenti nelle repubbliche baltiche, che usano anche per svolgervi conferenze internazionali contro Cuba. La loro ultima “performance” è stata la “rivoluzione arancione” in Ucraina che, similmente a quanto è avvenuto in Georgia nell’area del Caucaso, ha permesso loro di installare alle porte della Russia un establishment filo-americano. Di conseguenza, bisognerà seguire con attenzione le dinamiche russo-ucraine, di cui lo scontro sul gas di “Gazprom” è stato un sintomo evidente. Inoltre, quello che è stato fatto in Ucraina e in Georgia, tenteranno di ripeterlo in Bielorussia. Qui la situazione è particolarmente rilevante, perché la Bielorussia ha avviato un processo di unificazione con la Russia (vedi Mauro Gemma, “La ‘via arancione’ al capitalismo”, in “l’ernesto”, novembre-dicembre 2005). Se saltasse la Bielorussia, resterebbe solo la Russia. Il progetto statunitense è sicuramente quello di assicurarsi a Mosca un interlocutore molto più incline agli interessi americani di quanto lo sia Putin. L’idea è quella di tornare ai tempi di Eltsin, degli oligarchi, dei vari Ciubais e Gajdar. Non è un caso che a

Mosca si stiano preoccupando di ammodernare il potenziale militare con l’esplicita intenzione di fare di esso la garanzia della sovranità e della non ricattabilità del paese (vedi Viktor Litovkin, “Perché la Russia vuole rafforzare e modernizzare il suo esercito” in www.resistenze.org del 23/12/2005). L’obiettivo della politica russa è la costruzione di un mondo pluripolare, in cui possano essere impedito le iniziative unilaterali ed unilateraliste degli americani. In questo senso, la costruzione di rapporti di collaborazione economica e militare con la Repubblica Popolare Cinese e l’interlocuzione con India e Iran sono tese a delineare un quadro globale di “contenimento” dell’aggressività imperialista.

Del resto, questa sembra essere l’ispirazione anche di un convegno come quello svoltosi a Bruxelles il 17 e 18 novembre 2005. Un convegno che ha visto il “lancio” di un movimento denominato “Axis for peace” che per certi versi ricorda i vecchi “Partigiani della Pace”. La presenza di numerose personalità internazionali e le tematiche affrontate suggeriscono appunto l’idea di costruire una rete di opposizione all’unilateralismo USA. Successivamente a questo convegno, se n’è tenuto un altro ad Atene, nei giorni 18-20 novembre 2005, questo di soli partiti comunisti (per l’Italia c’erano PRC e PdCI). Trentuno dei partiti comunisti presenti hanno alla fine sottoscritto un appello con la richiesta della liberazione di Slobodan Milosevic.

In definitiva, sembra che qualcosa si stia muovendo, nel senso di non lasciare più mano libera al dilagare degli interventi imperialisti. Dall’Ucraina (dove buona parte del paese contesta le scelte filo-americane dell’establishment) all’Asia centrale, dai Balcani al Medio Oriente, il quadro è tutto in movimento. E ciò non riguarda solo gli



Lavoisier: artefice della Rivoluzione della chimica

stati e la loro collocazione nell’agone economico e geopolitico, ma anche le forze politiche.

Il movimento comunista internazionale, che per certi versi pareva svanito nel nulla, dimostra di essere vivo e vegeto, e non solo ad ovest ma anche e soprattutto ad est. Naturalmente, non ha vita facile, in particolare nei paesi in cui l’egemonia USA è più pesante. Basti pensare a quello che sta accadendo nella Repubblica Ceca, dove la Gioventù Comunista rischia di essere messa fuorilegge, preludio ad una messa al bando dell’intero Partito Comunista, peraltro di dimensioni ragguardevoli, visto che è la seconda forza politica del paese. Attacchi ai comunisti in quanto tali vengono condotti anche in sede europea, basti pensare alla mozione che verrà presentata alla prossima sessione plenaria dell’Assemblea Parlamentare del Consiglio d’Europa il 23-25 gennaio 2006, mozione dal titolo “Necessità di una condanna internazionale dei criminali del comunismo”.

IL PARTITO COMUNISTA IERI OGGI DOMANI

di Antonio Catalfamo

Il 21 gennaio 1921 nasceva, al teatro San Marco di Livorno, il Partito Comunista d'Italia. Pur essendo mutato, nel corso degli ottantacinque anni che ci separano da quella scelta, dolorosa ma necessaria, lo scenario politico nazionale ed internazionale, a me pare che le ragioni di fondo che l'ispirarono siano ancora valide, pur tenendo conto della diversità delle situazioni, non solo sul piano storiografico, ma anche su quello dell'azione politica concreta, alla quale tutti noi siamo chiamati. Paradossalmente, le argomentazioni che oggi sono portate avanti, a destra e a sinistra, per contrastare una significativa e influente presenza comunista in Italia sono le stesse di allora. I riformisti considerano la scelta compiuta da Gramsci, Togliatti, Terracini, e dalla frazione comunista, che si staccò dal Partito Socialista, per dar vita al nuovo partito della classe operaia, come dettata da illusioni rivoluzionarie, che il tempo avrebbe dimostrato infondate. La destra clerico-fascista mira, ora come allora, alla criminalizzazione e alla demonizzazione del comunismo. Silvio Berlusconi è "magna pars" nel progetto portato avanti dal capitalismo internazionale per mettere fuori legge i partiti comunisti. Davanti al Consiglio d'Europa pende una mozione indirizzata a tal fine. E qui basti ricordare, per sottolineare l'analogia tra le situazioni storiche, che la repressione fascista nei confronti del Partito Comunista si fece sempre più aspra: si passò dalle minacce verbali, alle percosse, alla distruzione delle sedi, fino all'arresto di Gramsci e dell'intero gruppo dirigente comunista, nonostante il grande intellettuale sardo fosse "protetto", come deputato, dalle ipocrite leggi borghesi. Ora, come allora, il pericolo fascista, che si presenta nelle forme nuove della società mass-mediatica, già delineate da Pasolini, viene sottovalutato dalla sinistra riformista, che pretende di operare nell'ambito della normale dialettica democratica.

La decisione di dar vita al Partito Comunista non fu per nulla imposta dall'esterno, dall'illusione di poter scimmiettare l'esperienza rivoluzionaria russa. Essa scaturiva da una seria analisi della realtà italiana. Il punto di partenza di tale analisi era rappresentato dalla palese incapacità del Partito Socialista di fronteggiare, persino di capire, il fenomeno fascista. Mentre le squadre di Mussolini davano fuoco alle sedi dei partiti di sinistra, del sindacato, delle cooperative, malmenavano ed assassinavano, nell'impunità generale, i

militanti delle forze politiche democratiche, il vertice socialista offriva ai fascisti un ridicolo patto di pacificazione nazionale. Questo esempio da solo dà l'idea dello stato confusionale e dell'inerzia in cui si dibattevano i dirigenti riformisti del Partito Socialista. Il Partito Comunista doveva essere, nell'intenzione di coloro che lo fondarono, il baluardo estremo contro la dittatura fascista, che andava consolidandosi, lasciando dietro di sé una scia di sangue.

E così fu. I comunisti hanno dato il maggior tributo alla lotta contro il fascismo, negli anni bui del suo dominio incontrollato, e, poi, durante la Resistenza e la Liberazione. Il cosiddetto "tribunale speciale" comminò ai militanti comunisti decine di migliaia di anni di carcere, così come furono migliaia e migliaia i comunisti caduti per la difesa

degli ideali di libertà. Vogliamo ricordarlo a quelli, come Berlusconi, che oggi governano l'Italia nata dalla Resistenza assieme ai fascisti di Fini e di Tremaglia, ma anche a quei "neo-riformisti" che considerano un errore storico la nascita del Partito Comunista. Che cosa sarebbe stato il movimento antifascista, nel nostro Paese, senza il coraggio, la passione ideale, l'organizzazione, la lucidità d'analisi dei comunisti?

La nascita del Partito Comunista in Italia era necessaria per un altro motivo fondamentale: mettere fine all'antimeridionalismo della sinistra riformista, che non faceva

altro che prendere atto della spaccatura del Paese in Nord e Sud, alla quale l'unità d'Italia non aveva saputo rimediare, neppure parzialmente. Il gruppo dirigente riformista del Partito Socialista era profondamente imbevuto delle teorie positiviste di Lombroso e considerava antropologicamente criminali i meridionali. Esso puntava tutte le proprie carte sul rapporto privilegiato tra industriali e classe operaia del Nord, tagliando fuori le grandi masse diseredate del Sud, prive di qualsiasi punto di riferimento politico. Gramsci ricordava una frase di Camillo Prampolini: "L'Italia si divide in nordici e sudici".

Turati, identificando anch'egli il Sud con l'arretratezza e la barbarie, lamentava la presenza di "due nazioni nella nazione, due Italie nell'Italia" e condannava quindi il "forzato ed antifisiologico accoppiamento del decrepito mezzodi coll'acerbo settentrione". Così Gramsci riassumeva il razzismo antimeridionale del gruppo dirigente riformista del Partito Socialista: "Il mezzogiorno è la palla di piombo che



Il Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini (comunista e fondatore con Gramsci del Partito Comunista d'Italia) mentre consegna al Capo dello Stato Enrico De Nicola il testo della nuova Costituzione, Palazzo Giustiniani, Roma, 1947

impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsiasi altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari. (...) Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura "meridionalista" della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la "scienza" era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato".

Gramsci per primo, con il famoso saggio dedicato alla "Questione meridionale" (1926), superò l'antimeridionalismo della tradizione riformista italiana e impostò la politica delle alleanze della classe operaia del Nord con le masse contadine del Sud. Fissando le basi programmatiche del Partito Comunista d'Italia al congresso di Lione del 1926, pose le fondamenta di un partito che non fosse solo di quadri, ma di massa, profondamente radicato nella classe operaia in ogni momento della sua vita e della sua lotta, impegnato a dare ad essa la coscienza di "classe generale", cioè di classe che sa superare il corporativismo e l'egoismo della tradizione riformista e porsi come punto di riferimento di tutte le classi diseredate, del Nord e del Sud, rappresentando la vera alternativa al sistema classista imperniato sulla borghesia. Tutto il discorso che stiamo portando avanti non è solo una giustificazione storica del passato, ma riguarda anche il presente ed il futuro. Ancor oggi la sinistra riformista lega le proprie sorti e quelle delle classi lavoratrici al capitalismo industriale del Nord, ripropone il vecchio corporativismo operaio della tradizione socialista. Alla "devolution" berlusconiana e leghista contrappone un federalismo "soft" che taglia fuori anch'esso da ogni ipotesi di sviluppo il Mezzogiorno d'Italia e accentua gli squilibri tra le diverse aree del Paese. Ben più autorevolmente di me, Luciano Barca, intervistato dal "Corriere della Sera" sulle ormai famose vicende della scalata dell'Unipol alla Bnl, ha sottolineato lo snaturamento della logica cooperativista da parte delle cosiddette "cooperative rosse" emiliane, che non svolgono più una funzione mutua-

listica, anzi contribuiscono alla colonizzazione del Sud. Barca ricorda quando la Lega delle cooperative sbarcava in Sicilia, dove aveva ottenuto degli appalti, e si portava dietro solo pochi ingegneri e "capimastro", dando tutto il lavoro in subappalto (a ditte discutibili, mi permetto di aggiungere).

L'economista comunista denuncia, inoltre, che alcune "cooperative rosse" hanno smesso di coltivare la terra, perché è più redditizio e meno faticoso comprare e gestire i Bot. D'altra parte, se la logica corporativa ed egoistica non fosse stata portata avanti dalla sinistra riformista, la Lega di Bossi non avrebbe trovato terreno fertile in mezzo alla classe operaia. Pare, addirittura, che in certi momenti, in alcune aree del Paese, come il bresciano, buona parte degli iscritti alla C.G.I.L. abbiano votato per la Lega. Il Partito dei Comunisti Italiani (PdCI) è essenzialmente un partito di quadri. Il Partito della Rifondazione Comunista (Prc), avendo scelto la dimen-

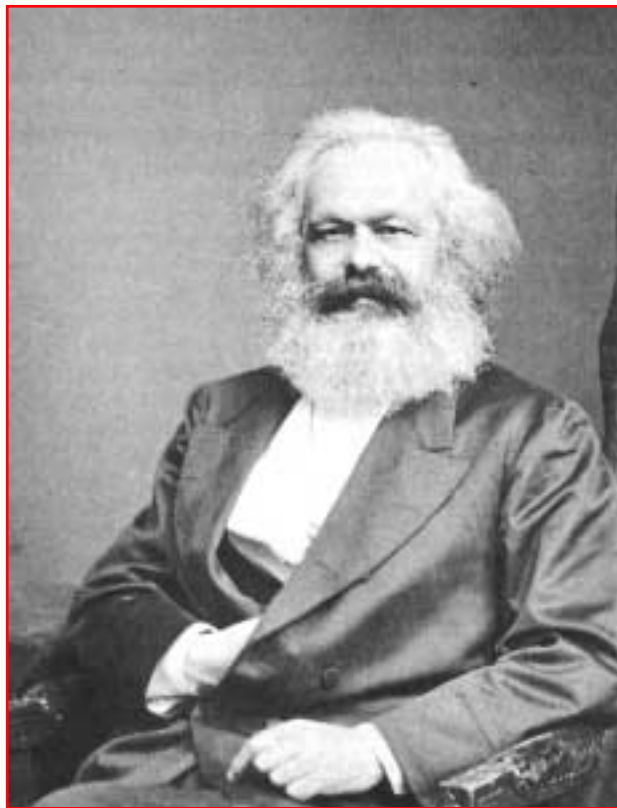
sione "movimentista", non è presente organizzativamente in vaste zone del Paese, soprattutto dislocate nel Mezzogiorno.

La lezione di Gramsci e di coloro che fondarono, nel 1921, il Partito Comunista d'Italia è, dunque, fortemente attuale. Abbiamo bisogno di un partito comunista di massa, che rappresenti la maggioranza della classe operaia e che, intorno ad essa, sappia costruire un sistema di alleanze con le nuove classi diseredate del nostro tempo: i giovani disoccupati, soprattutto meridionali, i precari, gli emarginati delle periferie urbane, il ceto impiegatizio proletarizzato. I nuovi riformisti ci rappresentano come rivoluzionari da salotto, irridono alla nostra rivoluzione domandandoci: quando assalterete il Palazzo d'inverno? Costoro non hanno capito la lezione gramsciana. Non hanno capito che cosa significa "rivolu-

zione intellettuale e morale". La battaglia va condotta sul piano dell'egemonia culturale. In Russia la controrivoluzione ha prevalso senza sparare un solo colpo, perché ha vinto la battaglia ideologica.

Attraverso il martellamento mass-mediatico, attraverso l'infiltrazione delle varie fondazioni Soros, è riuscita a convincere la popolazione della superiorità del modello capitalistico di società, è riuscita a spingerla sul piano della "resistenza passiva", del boicottaggio economico del sistema socialista.

Quando le masse si sono risvegliate era troppo tardi. Non sarà facile per esse tornare al sistema socialista, perché, dopo la lusinga, il capitalismo usa sempre la violenza. Non è facile oggi essere comunista nei Paesi dell'ex blocco sovietico. I



Ritratto: Karl Marx, Germania 1875

militanti della sinistra sono malmenati, arrestati, spinti ai margini della società. Così si spiegano i risultati elettorali non soddisfacenti, determinati da minacce, condizionamenti illeciti, brogli. E' questa la tanto decantata "democrazia borghese".

Berlusconi, come già Benedetto Croce al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, tenta di ritorcere contro i marxisti le letture economiche della realtà, attribuisce il crollo del comunismo al fallimento del sistema economico collettivizzato, parla di "fame", di "miseria", di "disperazione", come mali inevitabili della società comunista. Dimentica che l'Unione Sovietica è stata la seconda potenza economica del mondo (in alcuni settori addirittura la prima). Nasconde una verità che persino organismi internazionali come le Nazioni Unite ammettono esplicitamente nei loro rapporti: ai tempi del comunismo la gente, nei Paesi socialisti, viveva bene; ora muore di fame. Struttura e sovrastruttura vanno viste nella loro interconnessione, come le ha viste Gramsci, sulla scorta di Antonio Labriola.

E' fondamentale la battaglia per la conquista dell' "egemonia culturale". Quando la classe operaia riuscirà ad accreditarsi come la classe capace di risolvere i problemi della società meglio della borghesia, quando riuscirà a far prevalere un sistema nuovo di valori, alternativo a quello borghese dominante, allora avrà completato la propria opera di persuasione delle altre classi sfruttate e la "rivoluzione intellettuale e morale" si tramuterà in rivoluzione politica e sociale. La

borghesia perderà ogni ascendente sulle masse e andrà in pensione forzata. Solo il sistema elettorale proporzionale può garantire, a mio avviso, la crescita progressiva di un Partito Comunista, fino a diventare partito di massa. Può assicurare la sua autonomia e la libera scelta di aderire ad alleanze, che devono recepire le sue istanze programmatiche fondamentali, in difesa dei diritti dei lavoratori e delle classi meno abbienti. Il sistema maggioritario è stato introdotto in Italia proprio per emarginare i comunisti, per costringerli ad accontentarsi di un ruolo subalterno ed insignificante nell'ambito di alleanze elettorali dominate dai partiti moderati.

Naturalmente stiamo proponendo il sistema elettorale "puro", non il pateracchio tirato fuori dal cappello, all'ultimo momento, da Berlusconi, per interessi di parte. Quest'ultimo conserva la logica "bipolare" e tiene le mani legate agli alleati minori, ai quali dà qualche contentino, senza allontanare la prospettiva del loro assorbimento.

Il Centro Gramsci di Educazione e di Cultura ha di fronte a sé un compito davvero arduo: contribuire all'unità di tutti i comunisti in un solo partito di massa, superando i personalismi e le logiche di gruppo; lavorare sul piano ideologico per porre le basi dell'egemonia culturale del Partito Comunista, della classe operaia e dei suoi alleati; contrastare le rappresentazioni caricaturali e schematiche del comunismo oggi diffuse dai nuovi "nipotini di padre Bresciani", al servizio di Berlusconi e della sua potente macchina mass-mediatica. Sono sicuro che ci riuscirà.



ALLENDE NEL MONDO

Dopo la pubblicazione del quaderno di "Gramsci" n. 1, con fotografie di Caterina Gerardi e testo di Ada Donno, "Nexhmije Hoxha. Il dovere della memoria", (dicembre 2004, pp. 64), è stato recentemente pubblicato anche un secondo quaderno di "Gramsci", autore il filosofo politico cileno Sergio Vuskovic Rojo, "Allende nel mondo", (dicembre 2005, pp 112), curato da

Maurizio Nocera per conto del Comune di Martignano di Lecce. In questo libro viene affrontata la tematica relativa alla politica di Unidad Popular in Cile (1970-1973) e al martirio del Presidente Salvador Allende, caduto sotto il fuoco dei militari fascisti al soldo dell'imperialismo statunitense. L'autore afferma di essere convinto che questo nuovo secolo che si è aperto appena da qualche anno sarà il secolo in cui trionferanno le idee di Allende, perché matura è divenuta la coscienza politica dei popoli latinoamericani. Una prova vivente di ciò è la conquista da parte delle forze popolari e lavoratrici nella competizioni elettorali in diversi paesi dell'America Latina.

della Resistenza come uno dei cardini fondamentali per la salvaguardia, l'affermazione, l'attuazione e lo sviluppo dei principi e dei valori su cui deve essere fondata la nostra democrazia, come moderno sistema di libertà e di libera convivenza, all'altezza di una società progredita e complessa come quella in cui viviamo. Nel corso della tragedia epocale della II guerra mondiale, le vicende e le motivazioni della lotta del nostro popolo e degli altri popoli d'Europa a fianco delle forze alleate per la liberazione dai totalitarismi nazista e fascista, hanno fatto della Resistenza italiana, consolidatasi in un Paese che fascista era stato, e di tutte le altre Resistenze europee un'indimenticabile vicenda storica di riscatto e di liberazione umana, la cui lezione continua a prolungarsi nella odierna realtà, percorsa da tanti nuovi conflitti, violenze e rimozioni". Compito primario dei partigiani e degli antifascisti italiani è di ritornare sui temi della Resistenza ribadendo l'importanza della lezione storica e della memoria di quella stessa lezione, nel senso che quella memoria non tanto e non solo deve consistere in una ricostruzione retrospettiva degli avvenimenti del secolo scorso, quanto deve costituire fattore portante per l'attualizzazione di principi e valori per cui si è lottato allora, come insegnamento e guida per il presente e per il futuro, come elemento costitutivo della cultura, dello stesso modo di sentire e quindi della stessa identità delle più giovani generazioni. Nel documento orientativo si ribadisce ancora che occorre oggi "essere coscienti da un lato che tutto ciò è vincente sul revisionismo manipolatorio della storia d'Italia con cui da anni si tenta di marginalizzare, delegittimare e persino denigrare la Resistenza, ma che tuttavia quest'ultima offensiva antidemocratica e antipatriottica manifesta il rischio di una involuzione contro la quale occorre battersi con le armi della verità, della ragione, della cultura, dell'informazione".

XIV CONGRESSO NAZIONALE ANPI

Nei giorni 24, 25, 26 febbraio 2006, a Chianciano Terme, si terrà il XIV Congresso nazionale dell'Anpi con la parola d'ordine «Per la difesa della Costituzione nata dalla Resistenza e per il progresso democratico e civile dell'Italia in Europa e nel mondo». Con questo congresso i partigiani e gli antifascisti italiani, partendo dal Documento orientativo di preparazione, intendono riprendere "con forza il tema della memoria

LINGUAGGIO E COMPORTAMENTO

di Bruno Tonolo

"In tempi recenti si è manifestata una diffusa tendenza a relegare la filosofia entro i problemi dell'anima lasciando alla scienza la responsabilità di far progredire la nostra conoscenza del mondo, quasi che i due compiti siano separabili l'uno dall'altro. Noi siamo fermamente convinti che questo modo di procedere sia in aperto contrasto con lo sviluppo più significativo del pensiero antico e moderno"

Prendo spunto da questa frase storica di L. Geymonat per avviare alcune considerazioni, più sul piano filosofico psicologico che su quello prettamente scientifico, anche se la filosofia e la scienza sono indissolubilmente e dialetticamente legate.

Nella filosofia e, conseguentemente nella psicologia, perlomeno fino ai primi del '900, è sempre presente la suddivisione di tutti i fenomeni in due grandi categorie: quella dei fenomeni fisici che ammettevano una spiegazione causale e quella dei fenomeni psichici, per i quali era impossibile una analisi scientifica oggettiva.

Questo concetto divisorio si può far risalire a Cartesio, il quale, nelle sue tesi, riteneva che tutti i processi fisici, incluso il comportamento degli animali, fossero sotto messi alle leggi della meccanica, mentre i fenomeni psichici dovevano essere visti quali forme dello spirito e che la loro conoscenza potesse essere trovata soltanto nella ragione o nell'intelletto, cioè in un particolare mondo spirituale. A dire il vero, molti tentativi sono stati fatti anche da pensatori moderni (lo stesso Cartesio con la sua ghiandola pineale, Popper con la teoria dei tre Mondi, interazionismo, ecc....) nel superare questa divisione, dato che l' uomo, invece, riunisce nella sua natura umana sia la *res cogitans* (pensiero) sia *res extensa* (corpo): infatti l'uomo non solo pensa, ma, qui sta la difficoltà, si dimostra in grado di modificare, attraverso un suo pensiero lo stato della sua *res extensa*, cioè il suo corpo.

Questo dualismo e questo proble-

ma irrisolto si è conservato fino ai giorni nostri, anche se i filosofi del XIX secolo hanno cominciato a considerare i processi fisiologici e psicofisiologici elementari (la sensazione, il movimento) come processi naturali che possono essere studiati con metodi scientifici precisi.

Tuttavia i fenomeni superiori della vita psichica, cioè il pensiero e la coscienza, continuano ad essere considerati "oggetti" del mondo spirituale e che è possibile avvicinare, soltanto mediante la descrizione soggettiva dei fenomeni che ne derivano.

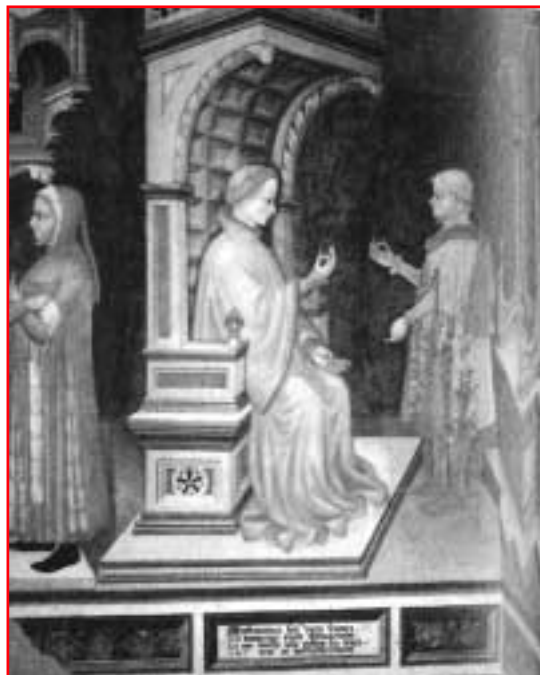
Così alla fine del secolo scorso la psicologia è stata divisa di fatto in due campi:

- la psicologia scientifica, naturale o fisiologica che studia le leggi dei processi elementari (da notare che Pavlov, con le sue ricerche, rientra in parte in questa categoria dato che tentò, verso la fine della sua vita, di trovare un approccio scientifico al "mistero" dell'attività volontaria dell'uomo, definendo il linguaggio "secondo sistema di segnalazione".)
- la psicologia descrittiva che studia le forme superiori della vita cosciente dell'uomo.

La prima è sfociata, nel Comportamentismo americano, la seconda nella Psicanalisi. Il dualismo corpo-mente, dopo i primi euforici momenti, nell'applicazione di queste due ipotesi sulla conoscenza della psiche umana, permaneva. La volontà, la coscienza, l'attenzione e quindi il comportamento umano venivano sempre ricondotti in ricerche che si limitavano, dal punto di vista fisiologico ai meandri del cervello

umano oppure, dal punto di vista psicologico, all'introspezione soggettiva.

Il primo accostamento, che si può far rientrare nel RIDUZIONISMO, sembra essere basilare anche per le scienze moderne; T. Taylor nel 1974 affermava: "...le basi biologiche del comportamento possono essere ridotte a movimenti muscolari e a secrezioni ghiandolari che a loro volta sono il risultato di una attività chimica. L'attività chimica può essere interpretata in termini di configurazioni molecolari, che si possono formulare come precise correlazioni interatomiche o come specifiche connessioni submolecolari, esprimibili attraverso formule matematiche. L'estensione logica del riduzionismo è l'espressione logica del comportamento in termini matematici.". Su questo principio fondamentale accet-



Rappresentazione allegorica della matematica negli affreschi di Palazzo Trinci, Foligno

tato ,in buona parte dalla scienza moderna, si possono esprimere dei dubbi, dato che possono esistere dei limiti all'analisi scientifica e che uno studioso deve sapere a che punto fermare la sua analisi, per non perdere la ricchezza complessiva degli eventi che sta analizzando

Un noto esponente della psicologia sovietica diceva che l'acqua (molecola H_2O) è costituita da idrogeno (H) e da (O), ma è ovvio che ridurre l'acqua ad idrogeno ed ossigeno significa perderne le qualità. E' ben noto che l'idrogeno brucia e che l'ossigeno sostiene la combustione, mentre l'acqua non brucia ne alimenta la combustione e le sue qualità sono in un certo senso opposte a quelle di entrambi i suoi componenti.

Ciò significa che il Riduzionismo non produce necessariamente risultati scientifici adeguati, che uno deve sapere a quale punto l'analisi deve essere

interrotta, per ridurre gli eventi non ad elementi (H e O) ma piuttosto in unità (H_2O), che consentano di preservare integralmente le qualità dell'evento studiato. Così molti ricercatori che studiano il funzionamento del cervello, non avendo più la possibilità di spiegare l'origine delle forme superiori della attività cosciente, bloccata dall'isolamento del "cervello" o "coscienza" in una esclusività del mondo spirituale, imboccarono la strada della ricerca di neuroni speciali, che si trovano da qualche parte nelle profondità del cervello, cercando di scoprire nel tessuto neurologico , i minimi rilevatori del mondo spirituale(materialismo ingenuo).

E' stata la psicologia sovietica, dal 1917 in poi, che ha avuto gli strumenti e lo spirito creativo per superare questa tendenza. Proprio in questo periodo storico, gli uomini della Rivoluzione di Ottobre, scienziati, filosofi, psicologi..., come dice L. Geymonat, sulle basi della filosofia materialista dialettica e materialista storica, hanno fatto sintesi tra SCIENZA E FILOSOFIA.

All'evoluzione biologica dell'uomo(leggi le ricerche di Pavlov-scienze naturali) si è agganciata la evoluzione storico-culturale, la storia culturale dell' uomo(leggi facoltà umanistiche), un passaggio paragonabile a quello del mondo vegetale a quello degli esseri viventi.

Il principio fondamentale sul quale si reggeva la nuova Scienza, la Neuropsicologia sovietica, era semplice ma radicale: i processi psichici superiori dell'uomo non hanno una origine naturale, ma sociale e per spiegarli bisogna uscire



Una pagina del codice De numeris di Rabano Mauro, importante matematico medievale

dall'ambito dell'organismo e cercare le loro radici nei rapporti tra gli uomini, nelle condizioni della storia sociale.

"Il bambino cresce in un mondo di cose già formato e determinato dal lavoro sociale; egli vive costantemente in rapporto con gli adulti. La mamma gli dice: "questa è una palla" e gliela indica col dito; il gesto e la parola indirizzano lo sguardo del bambino, gli fanno distinguere l'oggetto dall'ambiente circostante, gli fanno spostare su di esso l'attenzione. Alla base delle forme complesse di azione volontaria vi sono i rapporti del bambino con l'adulto.

La funzione psichica complessa, l'azione volontaria cosciente, prima era divisa tra due persone ,era incominciata dalla madre e finita dal bambino.

Poi il bambino si impadronisce del linguaggio , ripete da solo l'istruzione verbale della madre. Dice da solo "Questa è una palla"

e, seguendo il proprio linguaggio, rivolge lo sguardo verso l'oggetto menzionato e poi lo prende.

La funzione, che prima era divisa tra due persone, diventa una forma interiore di organizzazione della attività psichica del bambino. Così nascono le funzioni psichiche superiori, sociali quanto all'origine, mediate (dal linguaggio)quanto alla struttura (non più stimolo - risposta ma stimolo -parola (riflessione)-risposta), coscienti e guidate volontariamente quanto al modo di funzionare." (LURIA). Il linguaggio dapprima esteriorizzato viene interiorizzato e fatto proprio dal bambino. Questa tesi sulle funzioni psichiche superiori ha modificato radicalmente il modo di considerare la loro organizzazione cerebrale.

Le ricerche di una stretta "localizzazione" dei processi psichici superiori possono diventare prive di senso, in quanto, questi ultimi, incominciano ad apparirci come sistemi funzionali assai complessi, ai quali prende parte tutto un insieme di apparati cerebrali che non sono localizzati in singole parti della corteccia cerebrale e si basano su una interazione assai complessa delle zone della corteccia, ciascuna delle quali dà il proprio contributo a questo "sistema funzionale".

Alla formazione di questi processi, così complessi, come l'attenzione, il ricordo, il pensiero, il movimento, l'attività dell'uomo nella sua totalità , compresa l'attività visiva., partecipa il linguaggio che apporta un ruolo decisivo nella formazione dell'attività cognitiva dell'uomo.

ATTUALITÀ DEL MANIFESTO

di Gennaro Giansanti

È lodevole questa iniziativa promossa dal Centro Gramsci per rievocare la fondazione, nel 1921, del Partito Comunista. Una data storica che ha significato la nascita del Partito Comunista in Italia sulla discriminante fra socialdemocrazia e comunismo, sulla quale la terza internazionale si cimentò e sancì una svolta epocale che portò alla nascita dei partiti comunisti in vari Paesi del mondo, per rilanciare il comunismo critico, quindi facendo progredire il marxismo scientifico sulla base dello scontro di classe che si andava via via acuitizzando in quella fase[...]. Ripartire dal Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels significa riconoscere e ribadire l'essenza dei suoi principi, utilizzarlo come bussola per comprendere lo stadio di sviluppo della lotta fra oppressi ed oppressori, che in questo secolo e mezzo, così come nelle precedenti epoche storiche analizzate nel Manifesto, non si è mai interrotta, pur fra flussi e riflussi e con significativi elementi di trasformazione rivoluzionaria della società.

La nuova società borghese, pur mantenendo fondamentalmente la propria struttura originaria, è andata via via modificando la propria sovrastruttura, sotto l'impeto dell'avanzare del socialismo [...]. Oggi va rilanciato il marxismo sulla base del materialismo storico e dialettico e penso vada aggiornato il Manifesto dei comunisti, per dare nuovo impulso alla lotta di classe, alla lotta del proletariato per l'emancipazione e la trasformazione della società e credo che ciò sia una necessità storica e ineludibile se si vuol essere seriamente e concretamente marxisti.

Se è vero che il marxismo è una scienza, questa non può non fare i conti con quanto è accaduto nel mondo intero in relazione alle lotte di classe ed ai mutamenti sociali di questo secolo e mezzo trascorso dalla stesura del Manifesto. I comunisti del terzo millennio non possono vivere di eredità, hanno bisogno di mettere a frutto quella grande eredità che è il pensiero marxista, nel quale risiede l'universalità dell'analisi scientifica [...].

Io credo che il convegno di oggi, senza timidezze, debba porre le basi per il rilancio della cultura marxista in Italia e nel mondo, aprendo un confronto serrato a trecentosessanta gradi con tutti coloro che si richiamano al comunismo, per riproporre l'importanza e le peculiarità della piccola grande opera, "Il Manifesto", sulla quale snodare sul piano interno

ed internazionale una serie di convegni e seminari per affrontare le tematiche da essa trattate, per gli aggiornamenti opportuni e per la ripresa della battaglia teorica da decenni rimossa, per permettere al proletariato di impadronirsi della teoria e di farla progredire in funzione rivoluzionaria per la trasformazione della società [...].

La caduta dell'Urss non ha favorito l'attenuarsi dello scontro di classe, o l'inizio, come strombazzava la borghesia e i peggiori reazionari anticomunisti, di una stagione di pace sociale o l'eden dopo la cosiddetta morte del comunismo decretata con la caduta del muro di Berlino.

Al contrario, si è aperta una fase di grandi sconvolgimenti sociali dall'89 ad oggi, il mondo non solo non ha conosciuto un minuto di serenità e di pace ma ha conosciuto l'acutizzarsi dello scontro fra le potenze imperialiste per l'egemonia mondiale, l'acuirsi dei conflitti armati sull'intero pianeta con la teorizzazione della guerra preventiva e permanente contro

il terrorismo da parte dell'imperialismo statunitense, quale pretesto per giustificare le mire espansionistiche per l'occupazione ed il controllo di aree e risorse strategiche per la sopravvivenza stessa del capitalismo e dell'imperialismo trovando la resistenza delle nazioni e dei popoli oppressi. Inoltre, si è registrato l'acuirsi della lotta fra proletariato e borghesia con lotte parziali e generalizzate a livelli nazionali ed internazio-

li. L'avanzare della tecnologia porta sempre più all'espulsione della forza lavoro dai processi produttivi, la comunicazione ha rivoluzionato e condizionato la vita sociale, economica e politica, i processi di globalizzazione divengono sempre più incontrollabili [...].

A fronte di questa disastrosa situazione, pur con la presenza di Paesi e partiti che si richiamano al comunismo, i comunisti non riescono a dominare la scena politica e ad essere punto di riferimento per far avanzare il processo di trasformazione della società.

Se perdurerà questa situazione si allontanerà sempre di più l'obiettivo di una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società e si finirà, come pure il Manifesto evidenzia, con la totale rovina delle classi in contesa. Perciò, compagni, a lavoro per il rilancio del marxismo e per una nuova internazionale comunista capace di agire nelle nuove condizioni del mondo globalizzato.



Sala del Convegno di Milano, 21 Gennaio 2006

BERLUSCONI FERMATO A MELFI**

di Ennio Antonini

In questi giorni, mentre in parlamento il Governo Berlusconi cerca d'imporre una Finanziaria antipopolare e una legge elettorale -reazionaria, nel paese i lavoratori lottano e a Melfi la classe operaia sciopera per respingere i tentativi della Fiat di non rispettare l'accordo.

Un accordo conquistato in ventuno giorni di dura lotta, coinvolgendo le popolazioni e le istituzioni del territorio, guidati dal *Coordinamento dei delegati comunisti*, con il quale gli operai della SATA⁽¹⁾ di Melfi piegarono la Fiat e vanificarono nella mobilitazione di massa l'intervento poliziesco del governo Berlusconi.

Questa vittoria esemplare della classe operaia ha ribadito il suo ruolo centrale nello sviluppo della società contemporanea, aprendo una nuova fase nella politica del paese. Nel successivo congresso nazionale il Prc imprese una svolta unitaria alla sua politica massimalista. In tutte le successive consultazioni elettorali il centrodestra ha incassato sonore sconfitte.

Tuttavia, il berlusconismo è uno strumento reazionario della sete di dominio mondiale dell'imperialismo Usa⁽²⁾ per devastare l'economia e la società europea, ribadito dalle ultime vicende finanziarie e dalla sponsorizza-



Hiroshima dopo la bomba atomica criminalmente sganciata dagli USA il 6 Agosto 1945

zione Opel⁽³⁾ del "Milan Calcio" di Berlusconi.

Una devastazione attualmente insopportabile per l'aumento speculativo del prezzo del petrolio imposto dagli Usa in forza della loro politica di guerra e della loro presenza militare in Europa e nel resto del mondo. Questa è la ragione vera della cosiddetta "deindustrializzazione" italiana ed europea.

L'assalto statunitense deve essere fronteggiato

anche con poli pubblici europei nei settori più delicati come auto, energia, comunicazioni, ricerca, radiotelevisioni ed altri, instaurando una completa collaborazione con le aree socioeconomiche più dinamiche e progressive, quali quelle cinoasiatica, latinoamericana e sudafricana.

Ciò sarà possibile se tutte le componenti della società europea, con il ruolo prioritario delle forze comuniste unite, battendo le mire usurpatrici e repressive del capitale finanziario, crederanno nelle immense energie economiche, sociali, politiche e culturali della classe operaia, della ricerca scientifica e delle masse democratiche. Per favorire questa nuova politica italiana ed europea, occorre eliminare i continui ondeggiamenti nella lotta per l'unità dei comunisti, rapportandola più concretamente alle lotte sociali e di classe che scuotono il mondo di oggi.

Arcobaleno, Camera di consultazione, Confederazione della sinistra, Uniti a sinistra e Primarie sono una girandola che non hanno aiutato la funzione unitaria e catalizzatrice dei comunisti per la più vasta Unione di tutte le forze progressiste.

Il *Coordinamento dei delegati comunisti*, unitisi senza badare alle differenti valutazioni dei diversi Partiti e gruppi di appartenenza, ha dimostrato che l'unità d'azione non va confusa con la ricostruzione del partito. L'unità d'azione dei comunisti, fattore decisivo dell'unità di tutte le forze antifasciste, non può che essere necessariamente eterogenea e costante. La ricostruzione del partito, viceversa, come approfondita decantazione di



Terroristico bombardamento atomico USA su Nagasaki: 9 Agosto 1945



Max Planck iniziatore della fisica dei quanti

principio, non può che essere necessariamente omogenea e processuale.

Essa si afferma attraverso l'azione di un nucleo ideale originario, dove "prima di unirsi bisogna definirsi"⁽⁴⁾. Presentano tali caratteristiche alcuni nuclei dirigenti periferici⁽⁵⁾ e centrali dei DS, del PdCI, del Prc, dell'Ernesto, il Cmlt'I ed altri. Andranno avanti i nuclei che più si batteranno per i **Coordinamenti dei delegati comunisti** nei luoghi di lavoro e per l'unità d'azione di tutte le forze e partiti comunisti nella società e nelle istituzioni.

Quest'ultima incontra resistenze e incertezze di vertice che potrebbero essere superate da iniziative di delegati e dirigenti quali incontri, dibattiti, convegni e lotte fino alla costituzione provvisoria di coordinamenti distrettuali e regionali.

Il forte legame sinergico tra queste unità d'azione fornirebbe un contributo importante alla stessa ricostruzione del Partito marxista-leninista.

Ad essa darà un apporto decisivo chi aggiungerà un creativo approfondimento ideale, politico ed organizzativo. In ultima analisi, l'odierna lotta per l'unità dei

comunisti, presenta due aspetti dialettici: il primo è la lotta per la loro **unità di partito**, necessariamente omogenea e processuale; il secondo è la lotta per la loro salda **unità d'azione**, necessariamente eterogenea e costante.

Quest'ultima può assumere anche le forme di un unico partito di massa, purchè vengano evitati errori come quelli commessi nel 1991 da gruppi dirigenti del Movimento della rifondazione comunista (inclusione di caporioni trotzkisti che respinse nel Pds buona parte dei lavoratori comunisti) e nel 1998 dalla maggioranza movimentista del gruppo dirigente del Prc (rottura con il governo Prodi, sempre per influenza dei trotzkisti, con ulteriore divisione dei lavoratori comunisti).

Il **Coordinamento dei delegati comunisti** della Fiat di Melfi, fattore di unità di tutti i lavoratori e dell'intero e colorato sistema delle alleanze territoriali e nazionali, è stato principalmente il frutto dell'azione dei delegati della Fiom (Ds, PdCI, Prc e delegati comunisti senza partito). Gli altri delegati sindacali, in parte sono rimasti inerti, in parte hanno ostacolato tale sforzo organizzativo unitario.

Per fortuna, il **Coordinamento dei delegati comunisti** ha dimostrato che i lavoratori comunisti sono più uniti e determinati dei Partiti e delle forze che si richiamano al comunismo. Prese fondamentalmente da preoccupazioni elettorali queste forze non solo sottovalutano l'importanza dell'unità d'azione ma trascurano la necessaria critica delle influenze antiunitarie governiste di destra e trotzkiste di "sinistra".

Tutto ciò non ha politicamente sostenuto l'azione del **Coordinamento dei delegati comunisti** e ha permesso che lo stesso venisse indebolito da influenze di modera-



Enrico Fermi ed Emilio Segrè in visita all'Osservatorio sul Plateau Rosa, 1949

tismo di destra e di anarcosindacalismo trotckista di sinistra.

Le spinte più estremistiche di quest'ultimo hanno promosso *Alternativa sindacale*, un raggruppamento autonomista che indebolisce la lotta operaia di massa e favorisce il non rispetto -dell'accordo del 9 maggio 2004 da parte della Fiat.

Ogni autentico marxista-leninista deve impegnarsi nelle organizzazioni ove milita (Ds, PdCI, Prc, l'Ernesto, Cgil, Anpi, Centro Gramsci...) per accrescere l'unità d'azione delle forze comuniste, per approfondire la critica delle influenze antiunitarie di destra e di sinistra e per

sostenere politicamente il ruolo dei *Coordinamenti dei delegati comunisti*, nuova e superiore unità della classe operaia dei *Distretti* del "Decentramento produttivo".

Mentre la sete di dominio mondiale dell'imperialismo USA alimenta neofascismo, terrorismo e guerre di genocidio, l'esperienza della lotta del *Coordinamento dei delegati comunisti* della Fiat-Sata di Melfi ammonisce a sollevare lo sguardo oltre gli orticelli che dividono, per accrescere l'unità e la mobilitazione delle grandi masse, necessarie per la definitiva cacciata del vassallo Governo Berlusconi e per la sconfitta dei tentativi neocentristi a stelle e strisce.

** Apparo il 10/09/2005 sul sito www.laviadelcomunismo.it

- (1) La SATA. Società Automobilistica Tecnologie Avanzate produce circa 250.000 autovetture Fiat Punto all'anno. Nello stabilimento centrale di Melfi, dove esistono l'azienda principale e altre tre aziende del c.d. indotto primario, ci lavorano complessivamente circa 6.000 dipendenti. Altri 4.000 dipendenti circa lavorano in una trentina di aziende medio-piccole dell'indotto secondario sparse nel Distretto Auto di San Nicola di Melfi.
- (2) Una sete di dominio mondiale che risale alla dottrina "Truman" dell'1/O 1/1 946: "noi non possiamo rifiutare la responsabilità che ci deriva dall'essere la potenza più forte del mondo il diritto degli Usa di intervenire negli altri paesi. Questa sete di dominio mondiale è stata per cinquant'anni fronteggiata e contenuta dalla giusta politica estera di coesistenza pacifica dell'Unione Sovietica e dalle lotte di massa dei popoli e dei paesi amanti della sovranità, dell'indipendenza e della pace internazionale.
- (3) La Opel è di proprietà della multinazionale statunitense "General Motors"(GM), i cui stabilimenti europei si trovano principalmente nella cattolicissima Polonia.
- (4) v. I. LENIN "Un passo avanti e due indietro". EDITORI RIUNITI, ROMA 1965, pag 292. (5) L'Ordine Nuovo fu un nucleo omogeneo del gruppo dirigente della Federazione di Torino del PSI, costituito da Antonio Gramsci. Con Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti fu il nucleo omogeneo di compagni, "affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni", artefice fondamentale della costituzione del Partito Comunista d'Italia negli anni venti.

AZIENDE STABILIMENTO SATA	lavorazione	n. addetti	n. Rsu
Sata	Produzione vetture (Punto e Lancia Y) (*)	4969	56
Tnt	Servizio di Logistica	455	6
Magneti Marelli	Assemblaggio del corpo ammortizzatore	157	6
Fenice	Smaltimento rifiuti industriali e urbani	61	3
Totali		5642	71

AZIENDE > 200 UNITA' INDOTTO SATA	lavorazione	n. addetti	n. Rsu
Lear Corporation	Assemblaggio sedili	401	3
Proma	Assemblaggio delle ossature sedili	211	3
Lasme	Assemblaggio di alzacristalli	229	3
Valeo	Cablaggi elettrici	226	3
Itca	Assemblaggio e saldatura di stampati di parti della carrozzeria	204	3
Automotive system	Produzione di plance, paraurti e volanti	488	3
Totali		1759	18

AZIENDE > 100 UNITA' INDOTTO SATA	lavorazione	n. addetti	n. Rsu
Johnson Controls	Assemblaggio pannelli porta e componenti	158	3
Lear interior systems	Assemblaggio rivestimenti interni	123	3
Imam	Lavorazione scarichi auto	163	3
Autocomponents suspension	Assemblaggio di ammortizzatori	145	3
Osl	Lavorazione a freddo di lamiere e assemblaggio di semilavorati	153	3
Commer Tgs	Imbottiture per sedili	102	3
Stampiquattro	Assemblaggio di componenti in lamiera saldati	138	3
Benteler	Lavorazione di assali posteriori e anteriori	159	3
Totale		1141	24

AZIENDE < 100 UNITA' INDOTTO SATA	lavorazione	n. addetti	n. Rsu
Mecoflex	Assemblaggio comandi per cambi freni a mano e frizione	86	3
Cf Gomma sud	Assemblaggio di manufatti in gomma	53	3
Smp	Assemblaggio di pneumatici e cerchi per ruote	50	3
Rejna	Sistemi di sospensione per autoveicoli	62	3
Tower	Assemblaggio di sottogruppi e di lastre saldate	58	3
Bundy	Lavorazione di tubazione di impianto frenanti	26	3
Componenti Zanini	Assemblaggio delle coppe ruote	34	3
Emarc	Lavorazioni di sottogruppi e lastre saldate	20	1
Fdm	Servizio logistica (minuterie)	20	1
Mubea Italia	Sistemi di sospensione (molle)	38	3
Totale		447	26

*Da settembre 2005 lo Stabilimento FIAT-SATA di Melfi produce solo la vettura Punto 188 e la vettura "Grande Punto". La produzione della vettura Lancia Y è stata spostata allo Stabilimento FIAT di Termini Imerese in Sicilia.

Gramsci

DIRETTORE
Raffaele DE GRADA

DIRETTORE RESPONSABILE
Ada Donno

REDAZIONE
Via Memmingen, 35/A - 64100 Teramo
E-mail: pierodesanctis@virgilio.it

"Associazione Nuova Cultura"
Aut. Trib. Te - n. 354 del 31 marzo 1997
Abbonamento annuo € 12.00 - Estero € 26.00
Sostenitore € 55.00 - benemerito € 550.00
versamenti su c.c.p. n° 39974571 intestato
"Associazione Nuova Cultura" - Teramo

Chiuso in tipografia il 13 Febbraio 2006

LA COLLABORAZIONE a "Gramsci
È LIBERA E GRATUITA.

Impaginazione e stampa
"Media" Via Garibaldi, 1 - Mosciano S.A. (TE)

**Raccogliendo l'esortazione
del Presidente
Raffaele De Grada,
l'adesione al
Centro Gramsci di
Educazione e di Cultura
può essere attuata versando
€ 27,00 sul C.C.P. n. 39974571
intestato a
"Associazione Culturale
Nuova Cultura, Teramo".**

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO →

SPAZZIAMO VIA IL GOVERNO BERLUSCONI



Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi!

UNITI PER UNIRE

Il vastissimo movimento mondiale dei popoli, dei Partigiani della Pace, dei lavoratori e delle masse democratiche, sostenuto dal campo socialista, venuto avanti dalla vittoria sul nazifascismo, schiacciando l'imperialismo sulla difensiva, impresse per un ventennio all'economia mondiale un andamento meno anarchico e più equo. Il generale avanzamento dei lavoratori e dell'intera società mondiale avvenne fino a quando la politica estera ed interna del Campo socialista, soprattutto dell'Unione Sovietica e della Cina Popolare, mantenne fermi i pilastri economici della coesistenza pacifica leninista, basati sulla stabilità dei prezzi dei beni fondamentali, quali petrolio, gas e restanti materie prime sul piano internazionale, casa, cereali e vestiario sul piano interno.

Verso la fine degli anni '60, questa politica leninista venne definitivamente abbandonata dal gruppo dirigente revisionista dell'Urss. Nel 1971 il Governo degli Stati Uniti eliminò la convertibilità in oro del dollaro e nel 1973 impose la quadruplicazione del prezzo del petrolio sui mercati internazionali. Misure imperialiste poco contrastate dal Campo socialista.

In quegli anni ricominciarono periodi di instabilità economica, arretramenti dei paesi del terzo mondo, avviati sulla via dello sviluppo e nei paesi capitalistici cominciarono le prime sonore stangate contro i lavoratori e le masse democratiche. Una regressiva politica di Restaurazione, che la sete di dominio mondiale dell'imperialismo Usa ha imposto con una sanguinosa scia di stragi e di aggressioni. In Italia venne iniziata il 12 dicembre 1969 con la strage di Piazza Fontana di Milano. Sul piano internazionale cominciò nel 1961 con la prima occupazione militare del Vietnam da parte dell'Amministrazione Usa guidata dal "democratico" Kennedy.

In quarant'anni, colossali risorse sono state trasferite dall'area della produzione e del lavoro a quella della speculazione finanziaria e del capitale, dall'area sempre più vasta dei paesi arretrati e più deboli a quella sempre più ristretta dei paesi imperialisti. Ciò ha impoverito i lavoratori e popoli, approfondendo la crisi, per uscire dalla quale, l'imperialismo li spinge di nuovo nel fascismo e nella guerra. Sono state distrutte ingenti forze produttive, sono stati smembrati settori e fabbriche altamente qualificati, sono stati disfatti unitari Stati socialisti plurinazionali, sono stati sciolti e divisi forti partiti comunisti ed altre organizzazioni del movimento operaio.

Combinando la corruzione, il ricatto economico, il terrorismo e la forza militare, l'imperialismo, capeggiato dagli Usa, la borghesia finanziaria e il revisionismo hanno diviso e distrutto ciò che il socialismo, la classe operaia e i comunisti avevano unito e costruito.

Divisioni e distruzioni portate sul terreno del movimento operaio con un'offensiva culturale resa suadente da una disgregante miscela di nazionalismo, liberismo e di avventurismo trotzkista, limitando e piegando al massimo profitto la ricerca scientifica.

Le prime risposte di classe a questa Restaurazione capitalistica sono venute da alcune lotte operaie di massa, guidate dal **Coordinamento dei delegati**. Il **Coordinamento internazionale dei delegati Renault**, nel 1997, dopo una lunga lotta plurinazionale (Belgio, Francia, Portogallo, Spagna e Slovenia), ne fronteggiò la ristrutturazione e ne impose la completa nazionalizzazione. Il **Coordinamento dei delegati di Norvegia**, nella primavera del 2000, per una settimana, guidò lo sciopero generale e l'occupazione di tutte le fabbriche del paese CONTRO I RICCHI. Il **Coordinamento distrettuale dei delegati Sata**, nella primavera del 2004 piegò a Melfi la Fiat e la repressione poliziesca del Governo Berlusconi.

Il Cmld'I raccoglie questo creativo esempio operaio della più classica unità d'azione e si batte per l'unità delle forze e dei partiti comunisti, fattore decisivo per l'unità di tutte le forze antimperialiste antifasciste nella prospettiva della ricostruzione del partito leninista di quadri e di massa della classe operaia.

In Europa e sul piano internazionale, tutte le forze e i partiti comunisti devono coordinarsi per costruire un vasto Fronte democratico antimperialista diretto dalla classe operaia, formato dai popoli in lotta e dalle forze pacifiste, sostenuto dagli Stati socialisti e dai paesi progressisti, per sconfiggere la sete di dominio mondiale degli Usa e cacciarne le basi militari.

Nel nostro paese occorre sviluppare la politica unitaria per costruire un Fronte democratico antifascista e una crescente mobilitazione popolare contro il neofascismo berlusconiano e la fascistizzazione neocentrista del capitale finanziario a stelle e strisce e clerico parassitario più illegale e criminale. Le lotte operaie di massa, guidate dai **Coordinamenti dei delegati** (autoferrotranvieri, siderurgici, metalmeccanici ...) e le vaste lotte popolari e democratiche (Scanzano, Rapolla, Val di Susa...), guidate dai **Comitati cittadini**, hanno sviluppato una forte corrente unitaria che ha scosso l'intero sistema politico progressista del paese.

Tutte queste esperienze di lotta insegnano che i comunisti si sono uniti unendo gli elementi d'avanguardia, come nei **Coordinamenti dei delegati** e nei **Comitati cittadini**, per unire l'intera classe operaia e tutte le masse popolari e democratiche contro il capitale finanziario e il suo Governo.

Fortemente ancorate e orientate da queste esperienze, le forze comuniste del paese devono coordinarsi per unire l'intera sinistra italiana e lo schieramento progressista contro i tentativi mediatici d'imporre una strisciante e diretta dittatura del capitale finanziario impersonata dal padrone Berlusconi.

L'attuale uso forsennato delle radio e delle televisioni tende a rendere passive le masse popolari e democratiche per prepararle ad accettare risultati elettorali governativi, favoriti e "arrotondati" dai meccanismi verticistici e dai rilevamenti elettronici, previsti dalla nuova legge elettorale golpista, che ha annullato la partecipazione e il controllo democratico. Non escludendo una criminale strumentalizzazione di atti terroristici di matrice imperialista.

Per spazzare questo incubo, occorrono una profonda vigilanza e una crescente mobilitazione di tutte le sezioni dei partiti de l'Unione. Il **9 e 10 aprile** occorreranno una grande partecipazione democratica nelle piazze e una valanga di voti ai partiti della sinistra per **CACCIARE IL GOVERNO DEL PADRONE BERLUSCONI**